

Lecture Cattoliche «Don Bosco»



IL GIGLIO DELL'ORATORIO

(IL BEATO DOMENICO SAVIO)

PER CURA DI D. EMILIO GARRO

SEI
TORINO

Letture Cattoliche di aprile:

FRA CRISTOFORO DA CHAUX-DE-FONDS, CAPPUCCINO

IL VEN. P. IGNAZIO DA SANTHIÀ

Sacerdote Cappuccino

Torino è città feconda di Santi. Il P. Ignazio, sebbene non nato a Torino, trascorse quivi però la maggior parte della sua vita, rendendo notorio il Convento del Monte dei Cappuccini, che domina la metropoli piemontese sopra la sponda destra del Po. La sua vita umile, eroicamente virtuosa, piena di fatti ammirevoli e prodigiosi, viene raccontata con particolare affetto in queste pagine da un suo confratello per far conoscere il Venerabile e suscitare verso di lui fiducia e devozione.



- **Avete rinnovato l'abbonamento**
alle *LETTURE CATTOLICHE*?
- **Avete procurato qualche nuovo abbonato?**
- **Ricordate!**

L'abbonamento annuo è di	L. 600
» semestrale	» 300
Un volumetto separato	» 100

Indirizzare gli abbonamenti alla:

Amministrazione delle « Letture Cattoliche » S. E. I. - Corso
Regina Margherita, 176 - Torino (709) - Conto Corr. Post. 2/171

IL
Giglio dell'Oratorio

EPISODI E ARTICOLI ILLUSTRATIVI SUL
BEATO DOMENICO SAVIO

DI

Pio XI - Salotti - Giraudi - Ceria - Caviglia
Cojazzi - Francesia - Camilleri - Favini ecc.

PER CURA DI
D. EMILIO GARRO



TORINO • SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO • MILANO • GENOVA • PARMA • ROMA • CATANIA

Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino



TORINO, 1950
(M. E. 22993)

Visto per la Congregazione Salesiana.

Torino, 15 febbraio 1950. Sac. DOMENICO GARNERI.

Con permissione dell'Autorità ecclesiastica.

ALL'ANGELICO
GIOVINETTO QUINDICENNE
CHE LA CHIESA ESALTA
NELLA GLORIA DELLA BEATIFICAZIONE

DOMENICO SAVIO

VERO GIGLIO DELL'ORATORIO
ALUNNO
DI SAN GIOVANNI BOSCO
LE LETTURE CATTOLICHE
DA LUI LETTE E DIFFUSE
QUESTO SPECIALE VOLUMETTO
CON VOTI DI SUA CELESTE PROTEZIONE
DEDICANO E CONSACRANO.

Nella Gloria

A noi ritorni, o soave Fanciullo cui ridono gli occhi,
cinto dal fulgido nimbo de l'alme nel cielo beate.

Volano gli angioi intorno a te come a un loro fratello
e sbocciano, immarcescenti, i candidi gigli e le rose.

Oh, rose e gigli deh, spargi dal cielo, o Domenico Savio,
su tutti i giovani nostri, che il mondo corrotto minaccia.

Tu fra di loro discendi; Tu spronali al bene; Tu salva
dalla fiumana di fango i cuori tuttora innocenti.

Per l'aria di primavera, che batte alle porte di marzo
con odorose violette, con rami di mandorli in fiore,

salgono a Te, nella gloria, dal massimo tempio di Roma,
a mille a mille, osannanti, le voci entusiastiche e gl'inni.

Pel tuo ben giusto trionfo, o giovine angelico, esulta
non l'Urbe eterna soltanto, ma pur tutto il torbido mondo,

dove son giovani cuori, dove anime piene di vita,
speranze delle nazioni, si lanciano verso il futuro.

D'eterno riso giocondo, cingendoti della sua luce,
giubila teco Don Bosco, che tanto ti amò sulla terra.

Ed al Maestro e all'Alunno, tra cori di spirti fulgenti,
l'Ausiliatrice celeste con gioia di Madre sorride.

EMILIO GARRO.



LA SUA BREVE GIORNATA

Domenico Savio — il giglio candido e profumato, che ora riluce nell'alone luminoso della sua Beatificazione — nacque a Riva di Chieri (Piemonte) il 2 aprile 1842. A sette anni fece la sua prima Comunione con serafico ardore e prese questi grandi propositi che mantenne per tutta la vita: 1) Mi confesserò molto sovente e farò la Comunione tutte le volte che il confessore me ne darà licenza; 2) Voglio santificare i giorni festivi; 3) I miei amici saranno Gesù e Maria; 4) La morte, ma non peccati.

Accolto nel 1854 all'Oratorio di San Francesco di Sales in Torino dal fondatore S. Giovanni Bosco, vi trascorse tre anni di

intenso studio, di pietà esemplare, di purezza angelica e di fervido apostolato, raggiungendo l'eroismo nell'esercizio delle virtù cristiane proprie del suo stato. Morì come un santo, fra le braccia dei suoi cari, in Mondonio d'Asti, il 9 marzo 1857.

S. Giovanni Bosco ne scrisse la prima biografia. La Società Salesiana ne promosse la Causa di Beatificazione e Canonizzazione che fu introdotta dal Santo Padre Pio X nel 1914. Esaurito il processo apostolico sulla fama di santità e sull'eroismo delle virtù, il Santo Padre Pio XI lo proclamò venerabile il 9 luglio 1933, e Pio XII lo dichiarò Beato il 5 marzo 1950.

La casetta natia di Domenico Savio.

Com'è dolce il ricordo della casa, ove si nacque! Quella culla, ove per la prima volta vaghiamo; quel focolare, che ci vide fanciulli, vispi e vivaci...; quel vecchio tavolo... quelle finestre... quelle mura che seppero, raccolsero e conservarono

gelosamente i ricordi d'una fanciullezza spensierata...; quella casa, ove la storia dei padri nostri s'intreccia giocondamente con quella dei figli... esercita sempre su di noi un fascino misterioso e consolatore.

... Vi hanno delle case, che, per quanto modeste, sopravvivono nella coscienza degli uomini; che, coll'incalzarsi degli anni acquistano un'importanza storica considerevole; che... non interessano solo il piccolo paese, il quale si distende loro d'attorno, ma hanno la forza di far vibrare l'anima di tutta una regione, di tutto un popolo.

Quando a Riva di Chieri, in una piccola casetta di campagna, da Carlo Savio fabbro ferraio e da Brigida Gaiato sarta, nacque un bel bambino, nessuno si accorse di lui. Quando alle ore cinque di quella sera, con sollecitudine veramente cristiana, fu portato al fonte battesimale... e ricevette il nome di « Domenico », nessuno pensò che quel nome sarebbe stato... un di ripetuto di bocca in bocca, e che Domenico Savio sarebbe divenuto il modello di tutta una gioventù studiosa, lieta di seguire le orme di sì angelico giovane.

E quando, trascorsi appena due anni dalla nascita di Menicuccio, i suoi genitori, per legittime convenienze di famiglia, abbandonarono Riva per fissare la dimora in Murialdo, nessuno avrebbe immaginato che quella piccola casa, ove per due anni vagò nella culla il grazioso fanciullo, sarebbe stata celebrata dai posteri con una lapide marmorea, ivi apposta in affettuosa e perenne ricordanza di quella nascita.

Quella casetta modesta è ormai consacrata alla storia; e quanto più il nome di Domenico Savio sarà in benedizione presso gli uomini, tanto maggiormente quella casa sarà ricercata e benedetta (1).

Card. CARLO SALOTTI.

(1) Mons. Prof. C. Salotti, *Domenico Savio* (S. E. I., Torino).

Che cosa mi manca per essere felice? Nulla, in questo mondo. Mi manca solo di poter godere in Cielo Colui, che ora con occhio di fede miro e adoro sull'altare.

DOMENICO SAVIO.



Incontro di Domenico col padre,
di ritorno dal lavoro.

"La morte, ma non peccati": ecco il programma di santità del nuovo caro nostro Beato DOMENICO SAVIO, che la Chiesa, elevando agli onori degli altari in questo Anno Santo 1950, ha inteso proporre come modello ed esempio alla gioventù di oggi...

... **"La morte, ma non peccati"**, perchè solo il peccato è vera morte: uccisione della vita dell'anima che dà diritto alla vita divina nella eternità, il peccato spegne nella gioventù ogni entusiasmo per il bene, la rende schiava delle cattive inclinazioni e la incatena al vizio, inibendole ogni vera ascensione.

Piuttosto che il peccato, la morte: quella che apre le porte del Cielo e ci inabissa nella pace di Dio: questa è vera sapienza!

Card. MAURILIO FOSSATI

Arcivescovo di Torino.

ERA L'ANGELO CUSTODE?

"Quando era ancora fanciullo di pochi anni, celebrandosi una festa in un paesello non molto lontano dal suo, Domenico desiderò di prendervi parte. Il padre però gli fece notare che, essendo egli piccino e delicato, non avrebbe resistito nel viaggio a piedi. Ma il bimbo insistette e il padre ve lo condusse. Al ritorno tuttavia si sentiva veramente stanco, essendo quel viaggio superiore alle sue forze.

Quand'ecco un giovanotto, inaspettato, sopraggiunse, ed esclamò:

— Come puoi camminar tanto, piccolo bimbo?

E, in così dire, se lo prese in braccio e lo portò quasi fino a casa. Nel deporlo a terra, s'involò rapidamente, senza farsi conoscere.

Chi era quel giovane, che offerse generosamente il suo braccio, per sostenere il figlio del fabbro-ferraio di Castelnuovo? Era forse un Angelo inviato da Dio? Così la pensò il buon padre di Domenico, che ritenne sempre quell'avvenimento come miracoloso.

Io non sono mai solo, perchè ho sempre con me l'Angelo Custode, che mi accompagna in tutti i miei passi.

DOMENICO SAVIO.

PRIMA CONOSCENZA CON DON BOSCO

Un lunedì di ottobre del 1854 il padre di Domenico si presentò a Don Bosco, che si trovava a Morialdo, conducendogli il figlio, perchè lo accettasse cogli altri giovani, come allievo studente.

— Il volto suo ilare — narra lo stesso Don Bosco, — l'aria ridente, ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi.

— Chi sei? — gli dissi. — Donde vieni?

— Io sono — rispose — Savio Domenico, e veniamo da Mondovì.

Chiamatolo da parte, il Santo si mise a interrogarlo sugli studi fatti, sulla vita condotta fino allora, e conobbe subito in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore.

— Ebbene, che gliene pare? — chiese Domenico. — Mi condurrà a Torino per studiare?

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa: ella ne sia il sarto: mi prenda perciò con lei e farà un bell'abito pel Signore.

— Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

— Non tema questo: quel Signore che mi ha dato sinora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

— Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?

— Se il Signore mi concederà tanta grazia desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

— Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio: prendi questo libretto (era un libretto delle « Letture Cattoliche »), di quest'oggi studia questa pagina, e domani ritornerai per recitarmela.

Ciò detto, Don Bosco lo lasciò in libertà d'andarsi a trastullare con altri giovani, e si mise a parlare col padre.

Ma, otto minuti dopo, Domenico si avvanza ridendo e gli dice:

— Se vuole, recito adesso la mia pagina.

Don Bosco prese il libro e con sorpresa conobbe che non solo aveva letteralmente studiata la pagina assegnata, ma che ne comprendeva benissimo il senso.

E senz'altro lo accettò tra i suoi cari figliuoli.

« ... era giovane di età, ma assennato al pari di uomo perfetto ».

D. CUGLIERO, suo maestro.

Domenico Savio e le “Letture Cattoliche” nel suo primo incontro con Don Bosco.

(di D. E. GARRO)

All'inizio della conoscenza tra Domenico Savio e Don Bosco (primo contatto tra due anime sante) le *Letture Cattoliche* fanno la parte del « tratto d'unione » e di « pietra di paragone ». L'intelligenza del giovinetto deve essere rapidamente esaminata dal suo futuro Maestro, il cui esperto giudizio non ha bisogno di molta inquisizione. Gli basta un breve saggio, un guizzo di perspicacia, un lampo di luce intellettuale. Non altrimenti aveva agito Don Calosso con lui, quando era ancora « il pastorello dei Becchi », là, lungo la strada, al tornar dalla chiesa...

— ... Su, Giovannino, sentiamo se sai dirmi qualche cosa della predica.

— Vuol che le reciti la prima, la seconda o la terza parte?

— Quel che vuoi.

— Ecco...

E, prontamente, Giovannino gli aveva recitato l'esordio e i tre punti e la conclusione.

A Domenico Savio Don Bosco non richiese esposizione di prediche. Il ragazzo veniva a lui accompagnato dal padre, da Mondonio, secondo la precedente intesa. Aveva 12 anni, aveva già fatto, lodevolmente, alcune classi al paese ed era gracilino di complessione, ma con la faccia serena e gli occhi vivaci. Don Bosco si trovava, quel primo lunedì di ottobre del 1854, presso la sua casa paterna, in quel di Morialdo, paesello poco più in giù di Castelnuovo, dove predicava la novena in preparazione alla festa del santo Rosario. Costì egli non era solo, ma aveva la compagnia dei giovani dell'Oratorio, condotti là da lui « per far godere loro un po' di campagna ». E ne avevano bisogno, quell'anno, quei bravi giovani di respirare un po' di aria pura per le colline e le valli! A Torino, per mesi e mesi, aveva imperversato il colera, ed essi, trasformati in infermieri, si erano dati attorno, sotto la guida di Don Bosco, a trasportare ammalati al lazzeretto, a vegliare



Il Maestro.

(Particolare del Monumento a San Giovanni
Bosco in Piazza Maria Ausiliatrice a Torino).

presso i letti dei moribondi, a cercar medicine, a insegnar preghiere ai degenti, a prestare, giorno e notte, ogni cura materiale e spirituale ai colpiti dal morbo.

La cittadinanza, ammirata di tanto eroico zelo, aveva giustamente elogiato quello stuolo di giovani coraggiosi e caritatevoli, e il migliore dei giornali di quel tempo — l'*Armonia* — segnalò al pubblico, con un bellissimo articolo, l'opera commendevole da essi esplicata. Lo stesso Nicolò Tommaseo, che dimorava allora a Torino, sentì il bisogno di far pervenire una lettera di ringraziamento a Don Bosco e ai suoi per il gran bene fatto in quell'occasione agli abitanti di Torino.

Adesso perciò si riposavano da quelle fatiche e si rinfrancavano all'aria ossigenata della verde campagna. Quella mattina, quando Don Bosco vide avvicinarsi a lui i due visitatori, i giovani, lieti e contenti, dopo la Messa e la colazione, correvano, saltavano, gridavano intorno al loro Direttore. La scena dovette indubbiamente colpire l'animo del fanciullo dodicenne, tanto che Don Bosco, dopo le prime battute di conversazione con lui, lo invitò ad andare a divertirsi con quelli. Ma alla mente riflessiva di quel singolare giovinetto premeva, più che il divertimento, farsi un concetto esatto di colui del quale il maestro, a Mondonio, gli aveva parlato come d'un saggio e santo amico dei giovani, e sotto la direzione del quale egli avrebbe dovuto vivere a Torino. Il suo sguardo quindi più che ai coetanei in ricreazione, si fissava sul sacerdote che, non lontano, aveva fermato l'occhio sui nuovi venuti, col volto atteggiato a un accogliente sorriso e le pupille lucide e scrutatrici. E, appena fu vicino:

— Chi sei? donde vieni? — sentì dirsi.

— Io sono Savio Domenico — egli rispose — di cui le ha parlato il mio maestro, e veniamo da Mondonio.

Alle prime generalità seguirono domande sugli studi fatti (Domenico aveva compiuto il corso elementare) e sulla sua vita ordinaria. Il dialogo, fatto così a tu per tu (Don Bosco aveva tratto un po' da parte il giovanetto, mentre il padre, forse, s'intratteneva con la gente del luogo) destò nell'uno e nell'altro una vicendevole buona impressione, e una corrente di santa simpatia si generò tra le due anime, tese entrambe alla conquista della perfezione spirituale.

— ... Mi condurrà dunque a Torino per studiare?

— Eh, mi pare che ci sia buona stoffa!
— A che può servire questa stoffa?
— A fare un bell'abito da regalare al Signore.
— Dunque io sono la stoffa: ella ne sia il sarto. Dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito al Signore.

Non c'è che dire: il ragazzino si mostrava, con quelle parole, con quel ragionamento, con quella deduzione di una saggezza superiore assai alla sua età. Era un regalo fatto da Dio a Don Bosco che non bisognava lasciar andare perduto. Una simile buona volontà meritava il compimento de' suoi desideri. Sarebbe però stato capace quell'assennato, ma fisicamente debole, giovinetto di una costante applicazione all'apprendimento della grammatica latina, alle versioni dei classici, alle traduzioni nella lingua di Cicerone?

— ... Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

— Non tema questo. Quel Signore, che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

Il piccolo candidato alla santità fondava su salda roccia la sua fede e le sue speranze.

— Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?

— Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

Era proprio ciò che desiderava Don Bosco, il quale andava cercando buone vocazioni per il ministero ecclesiastico, che si rendeva ogni giorno più difficile a causa dell'opera distruttiva dei nemici della Chiesa.

Restava ancora una cosa da assicurarsi: quel fanciullo che prometteva tanto bene, come stava in fatto di memoria? La memoria è facoltà essenziale nello studente, perchè, al dir di Dante,

... non fa scienza,
senza lo ritener, l'aver inteso.

Occorreva metterlo alla prova, subito. E Don Bosco, uomo pratico, non esita e trova sull'istante il modo.

— Bene! — gli risponde. — Ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio.

Si mette una mano in tasca (o aveva già il libretto tra mano?) e ne trae un fascicolo delle *Letture Cattoliche*.

— Prendi questo libretto — soggiunge — e di quest'oggi studia questa pagina. Domani ritornerai per recitarmela.

« Ciò detto — racconta lo stesso Don Bosco — lo lasciai in libertà perchè andasse a trastullarsi con altri giovani, indi mi posi a parlare col padre ».

Che fascicolo delle *Lettture Cattoliche* potè essere stato quello? E quale fu la paginetta studiata a memoria? Cerchiamo d'indovinare, e, se la nostra deduzione non sarà esattamente storica, non mancherà tuttavia di probabilità. La storia, del resto — dice il Manzoni — è avvezza ad indovinare.

Nell'ottobre del 1854 le *Lettture Cattoliche* contavano un anno e sei mesi di vita. Nate nel marzo del 1853 per ferma volontà di Don Bosco, che bramava servirsi della stampa per arginare la propaganda dell'anticlericalismo e delle idee protestantiche, erano state subito ben accolte dai buoni, e il loro fondatore si era messo con costante attività all'opera della loro diffusione. All'entrata del secondo anno di loro esistenza Don Bosco fece stampare 3000 circolari di propaganda e le inviò a destra e a sinistra, in alto e in basso, scrivendovi di suo pugno: « Ne raccomando caldamente la diffusione ».

(Da un autografo di S. Giovanni Bosco).

I Vescovi del Piemonte e di molte altre diocesi d'Italia, seguendo l'esempio del Sommo Pontefice Pio IX, che le aveva approvate e raccomandate, le fecero conoscere ai loro parroci e ai diocesani invitando ad aiutarle associandovisi. Nel fascicolo di marzo 1854 — primo del nuovo anno di vita delle *Lettture Cattoliche* — Don Bosco pubblicava a tal proposito una « Notificanza di Monsignor Vescovo di Biella », aggiungendovi, tra l'altro: « Noi preghiamo e supplichiamo caldamente tutti coloro, cui sta a cuore la conservazione della reli-

gione dei loro padri, ad unirsi a noi per difendere la Fede... ad aiutarci, colla loro opera, alla diffusione delle *Letture Cattoliche*... ».

I volumetti avevano modesta apparenza; tascabili, del formato $13\frac{1}{2} \times 8$ cm., variavano nel numero delle pagine, che andava da 65 a 110; di solito erano fascicoli doppi e portavano doppia data, quella del 10 e del 25 del mese di pubblicazione. Si stampavano a Torino, nella « Tipografia dir. da P. De Agostini - Via della Zecca, n. 23, casa Birago ». Ogni pagina conteneva circa 150 parole in corpo 10. Li lasciava una copertina di carta più sottile, di color giallo limone uniforme, e il prospetto del titolo colle annesse dichiarazioni era inquadrato da un fregio tipografico.

Don Bosco ne preparava la materia e ne curava la stampa, ma, quando non poteva stendere il materiale tutto di sua mano, si rivolgeva a ricercati collaboratori (ch'erano dotti sacerdoti e anche laici) assegnando loro gli argomenti da svolgersi. In tal caso, egli esaminava attentamente i manoscritti, li correggeva, li completava e rivedeva le bozze di stampa parola per parola.

Era necessario fare così, perchè un'asserzione sbagliata, un'espressione infelice, una documentazione infondata o non controllata potevano attirare su Don Bosco e i suoi collaboratori le ire dei numerosi ed agguerriti e feroci nemici della Religione, che stavano tutt'occhi e tutt'orecchie per sorprendere in fallo chi li combatteva.

Perciò alcuni dei collaboratori preferivano evitare l'inserzione del proprio nome sui fascicoletti, che quindi venivano pubblicati anonimi.

La materia trattata era sempre scottante per gli ingannatori del popolo, al quale le *Letture Cattoliche* svelavano le male arti di costoro, e al quale si fornivano armi per difendersi, cioè argomenti polemici di dogma, di morale, di storia, di avvenimenti contemporanei, il tutto esposto con uno stile, che, se adesso pare a noi non immune da arcaismi e provincialismi, era, per quel tempo, alla portata di tutti, fluido, chiaro, sostanzioso.

Si può dire che ogni libretto delle *Letture Cattoliche*, che mensilmente usciva, era una nuova piccola bomba lanciata a scoppiare nel campo avversario, cioè in quello protestante

e in quello degli anticlericali, che muovevano una menzognera campagna contro la Chiesa e le pratiche religiose.

Si giudichi anche dal solo titolo dei volumetti pubblicati nella seconda metà del 1854, che son quelli che più ci interessano.

- 1) Fasc. 8, 9, 10
(triplo)
25 giugno
10 e 25 luglio

Catechismo
intorno
alla Chiesa Cattolica
ad uso del popolo
per GIOVANNI PERRONE, D. C. D. G.

- 2) Fasc. 11, 12
10 e 25 agosto

Trattenimenti
intorno al
Sacrificio della S. Messa

- 3) Fasc. 13, 14
10 e 25 settembre

Del commercio
delle coscienze
e della
Agitazione Protestante
in Europa.

- 4) Fasc. 15, 16
10 e 25 ottobre

Catechismo
intorno al
Protestantesimo
ad uso del popolo, per
GIOVANNI PERRONE, D. C. D. G.

- 5) Fasc. 17, 18
10 e 25 novembre

Il Giubileo
e pratiche devote
per la visita delle chiese.

Come si può osservare, i fascicoletti, in origine bimensili, eran divenuti mensili, e se ne stampava uno al mese.

Ora, in quel primo lunedì dell'ottobre 1854, qual'era il fascicolo delle *Letture Cattoliche* che Don Bosco poteva avere in tasca o fra le mani? Si dirà subito: quello di ottobre, cioè il « Catechismo intorno al Protestantesimo ecc. ». Ma qui bisogna avvertire una cosa. Il « Catechismo intorno al Protestantesimo, ecc. » non uscì in ottobre, ma *in novembre*, come

lo attesta un *Avviso* stampato nella 4^a pagina di copertina del n. 17-18, che dice così:

« Si fa precedere il fascicolo 17^o e 18^o al 15^o e 16^o, pressochè stampato, per essere di attualità la materia in esso trattata, in seguito alla promulgazione del Giubileo, recentemente fattasi da S. S. il Papa Pio IX. La Direzione crede con ciò far cosa grata ai suoi benevoli Associati, cui raccomandasi tuttora per la propagazione delle *Lecture Cattoliche* ».

In ottobre dunque Don Bosco pubblicò invece “**Il Giubileo**”.

Vi era allora il Giubileo? Sì.

E di che Giubileo si trattava?

La risposta è nel contesto del libro, a pagina 29:

« Quello che il Papa concede presentemente non è un Giubileo propriamente detto, ma è un'Indulgenza plenaria in forma di Giubileo. I motivi poi di questo Giubileo sono la conversione dei peccatori e particolarmente degli eretici; la pace fra i principi cristiani ed il trionfo della Santa Cattolica Religione sopra l'eresia; e per aggiunta il Santo Padre si è proposto anche il fine di ottenere da Dio lumi particolari per conoscere se debbasi o no definire come domma l'*Immacolata Concezione di Maria* ».

Il prezioso libretto (64 pagine) conteneva l'Enciclica di promulgazione (datata col 1^o agosto), tradotta in italiano, quindi quattro dialoghi sopra: 1) *Il Giubileo presso gli Ebrei*; 2) *Il Giubileo presso i Cristiani*; 3) *Delle indulgenze*; 4) *Acquisto delle indulgenze*. Seguivano alcune brevi riflessioni con preghiere per la visita alle tre chiese, prescritte per acquistare le indulgenze, una « Coroncina ad onore de l'immacolato concepimento di Maria sempre Vergine » e un « Inno di Silvio Pellico » al Sacro Cuore di Maria.

Il Papa, nell'Enciclica, invitava i vescovi a fissare uno spazio di tre mesi per il Giubileo nella propria diocesi. In quella di Torino si stabilì a tale scopo il periodo di tempo dal 1^o ottobre al 31 dicembre.

Don Bosco, che aveva già in preparazione il doppio volume n. 15 e 16 per ottobre — pressochè stampato — si trovò sorpreso dalla decisione arcivescovile e si diede in fretta a preparare il piccolo fascicolo di attualità, il quale non dovette

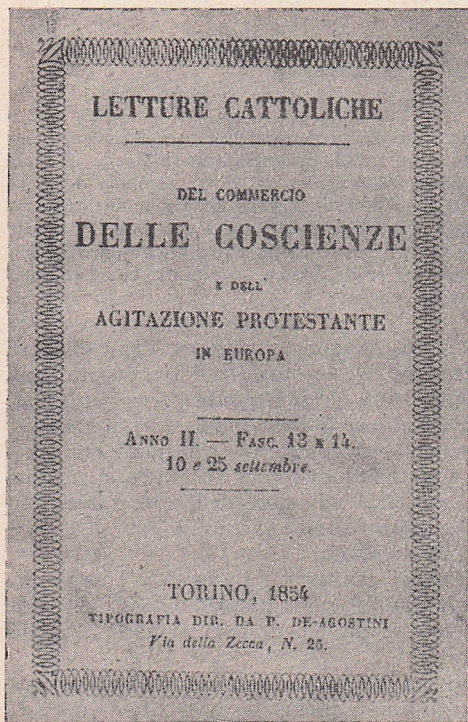
essere certo pronto per il 1° ottobre, ma, tutt'al più per la prima quindicina del mese. E anch'esso fu un numero doppio, con la data cioè del 10 e 25 novembre.

Ora, quando il fascicolo portava le due date, la sua pubblicazione avveniva verso la fine del mese, come si può dedurre dalla prima volta che capitò questo, cioè nell'agosto del 1853, in cui la Direzione chiedeva scusa ai lettori del ritardo.

E allora, se il primo lunedì di ottobre non poteva essere ancora uscito il fascicolo delle *Letture Cattoliche* sul Giubileo,

nè era ancora terminato di stampare quello di 148 pagine assegnato all'ottobre e uscito poi in novembre, il libretto che Don Bosco aveva in tasca è da credere che dovesse essere *quello di settembre*, da pochi giorni pubblicato, essendo esso pure doppio e portante la data del 10 e 25 settembre 1854.

Il quale fascicolo s'intitolava: **Del commercio delle coscienze e dell'agitazione protestante in Europa.** Le prime 35 pagine di esso comprendono tre capitoli di trattazione continuata sul-



Il fascicolo del settembre 1854.

l'azione svolta dai « compratori di coscienze » in Europa è sui limiti della « buona fede » degli eretici e dei protestanti. Il resto è dato da altri tre capitoli a forma prevalentemente dialogica tra un missionario protestante o *momie* e un giovane, dapprima, con lo stesso *momie* e un « orologiaio », di poi. L'Autore (il libretto è anonimo) ammette che vi siano dei protestanti in buona fede, ma non ammette che questa l'abbiano « i predicatori e gli scribi protestanti », ai quali vuol far sentire delle « dure verità ». « Non temiamo adunque niente — egli afferma — di prendere dalla destra del Salvatore la sferza, di cui si serviva per iscacciare i profanatori del tempio, e di percuotere questi comperatori delle coscienze, questi venditori di menzogne, questi profanatori delle sacre dottrine. Lasciamo una volta ad una troppo giusta indignazione la libertà della franchezza ».

E continua con veemenza, dando sferzate a destra e a sinistra, senza remissione.

Vi è una paginetta, la 21ª, in cui l'Autore *parla dell'Inghilterra*. Non potrebbe esser stata proprio questa la pagina data a studiare da Don Bosco a Domenico Savio? E la deplorevole condizione acattolica di tal nazione non dovette forse lasciare una incancellabile impressione in quell'anima piissima, che sempre ebbe a cuore la conversione dell'Inghilterra? Ecco il testo della paginetta.

« Fuori della Chiesa Cattolica, la religione è dappertutto un *negozio puramente umano*, che, come tutti gli altri, è condotto dagli uomini.

In Russia, desso è l'imperatore ch'è a capo della chiesa e che impartisce la missione ai vescovi degli Stati suoi.

Nell'Inghilterra, dopo che Enrico VIII s'intitolò capo supremo della chiesa, egli è il re, ella è la regina, che tengono le chiavi del paradiso, perocchè è dessa che modera ciò che debbasi operare, e ciò che è di mestieri credere per essere degni del Paradiso. Come la sovranità religiosa è un diritto inerente alla corona, i sovrani che si succedono non sono punto stretti ad imporre ai loro sudditi i medesimi articoli di dottrina che furono posti dai predecessori loro. Per ciò, sotto Enrico VIII si dannano al fuoco quelli che non vogliono credere al domma della transustanziazione, e sotto Edoardo, che si trova papa della chiesa anglicana in età di dodici anni, si bruciano quelli che vogliono prestarvi credenza. Gli antichi re della

chiesa anglicana ammettono il battesimo come mezzo di giustificazione, e l'attual regina decide che questa cerimonia non è assolutamente necessaria ».

Quel deplorabile « *negozio puramente umano* » dovette far riflettere il giovinetto, il quale, da quel fascicolo sul « *Commercio delle coscienze* » comprese come ben diversi siano gli affari che trattano di denari e di cose umane e quelli in cui si tratta di anime e di coscienze. I 'Inghilterra acattolica, dove anche la religione diventava un mercato, non era certo encomiabile; per conto suo, il Savio, in fatto di vendere o di comprare anime, non voleva trattare che con un solo gran Mercante, cioè col Signore Iddio, al quale totalmente apparteneva. *Dominicus*, del Signore. Tali furono senza dubbio le riflessioni di Domenico in quegli 8 minuti in cui mandò a memoria la paginetta, riflessioni che gli si radicarono nell'animo.

Qualche giorno dopo, infatti, il giovane entrava all'Ora-torio, e subito andava a trovare Don Bosco, in camera sua. In questo secondo incontro vi è come un'eco di ciò ch'egli aveva letto, studiato e riflettuto nel libretto delle *Letture Cattoliche*.

« Il suo sguardo — narra Don Bosco — si portò subito su di un cartello sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere S. Francesco di Sales: « Da mihi animas, cetera tolle ». Fecesi a leggerle attentamente; ed io desideravo che ne capisse il significato; perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e cavar questo senso: « O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose ».

Egli pensò un momento, e poi soggiunse:

— Ho capito: qui *non avvi negozio di danaro, ma negozio di anime*. Ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di *questo commercio* ».

Parole queste, che possono considerarsi quale prova e conferma che la nostra scelta sia del fascicolo delle *Letture Cattoliche* sia della pagina è stata forse... indovinata.

D. EMILIO GARRO.



DOMENICO SAVIO ENTRA ALL'ORATORIO

... L'ambiente, dal quale Domenico Savio doveva essere dominato, era un ambiente di pietà, ma anche di operosità. Era quello un momento in cui, attorno alla figura di Giovanni Bosco, tutti i giovani di buona volontà che l'attorniarono, si sentivano spinti a rivolgere e concentrare la loro azione nel campo della difesa religiosa delle anime. Il nostro Savio, varcando la soglia dell'Oratorio Salesiano, sentirà questa tendenza, s'impossesserà di questo spirito eminentemente operoso, così ben conforme alla sua indole, e diventerà un campione di azione religiosa...

Quand'egli entrò la prima volta nel cortile dell'Oratorio, sentì al-

largarsi il cuore; vide dei fanciulli e dei giovanetti, che saltellavano, che si rincorrevano, che giocavano, e che avevano sul volto e negli occhi una giocondità invidiabile...

Domanda di Don Bosco, l'unica persona che finora conosce: è condotto alla sua camera e lo trova seduto alla scrivania, intento a mille lavori...

... Al contatto di quell'uomo, di cui aveva inteso magnificare le gesta eroiche, e la cui bontà di animo vedeva ora riflessa su quella fronte spaziosa, si rincorò talmente, che già gli sembrava di essere uno degli antichi suoi discepoli.

Card. CARLO SALOTTI.

L'Oratorio di Don Bosco al tempo di Domenico Savio.

Da una conferenza tenuta dall'Economo Generale **Don Fedele Giraudi** ai Salesiani nella chiesa di S. Francesco di Sales della Casa Madre di Torino il 4 gennaio 1950.

Questa nostra chiesetta di S. Francesco di Sales, ricca di tante care memorie, perchè testimone dei tempi eroici del nostro Oratorio, fu inaugurata — come tutti sapete e ricordate — il 20 giugno del 1852, festa, in Torino, della Madonna detta la Consolata.

Ci avviciniamo adunque al primo centenario di questa chiesa, che fu anche la prima costruzione progettata e fatta eseguire da Don Bosco. Essa, così disadorna com'è, mostra oggi ancora, aperte nella volta, le ferite prodotte dagli spez-

zioni incendiari della guerra, e attende un restauro generale, dentro e fuori; restauro che, per la solenne ricorrenza del centenario, sarà, lo speriamo, sicuramente compiuto.

In questa chiesa, nel pomeriggio del 29 ottobre 1854, entrava per la prima volta il giovanetto Domenico Savio.

Possiamo aiutarci a rivedere, e un poco anche a rivivere, l'ambiente in cui venne a trovarsi Domenico Savio, quando, 96 anni fa, entrò qui nell'Oratorio, rispondendo ad alcune domande.

*Di questo nostro grande Oratorio che cosa vide il Savio?
Che c'era allora, nell'autunno del 1854?*

Ben poca cosa; ma quello che c'era è ancora oggi il centro e il cuore di questo nostro Oratorio, oppure vive — come la casa Pinardi — nel ricordo incancellabile dei primi tempi di questa Casa Madre di tutte le Opere salesiane.

Il Savio vide e praticò questa chiesa, costruita due anni prima del suo arrivo. Non c'era ancora il sotterraneo, scavato più tardi nel 1858, e che fu il refettorio dei giovani per più di 70 anni. Non c'era la piccola sagrestia costruita solo nel 1860.

Ma questo è l'altare della Madonna dinanzi a cui, l'8 giugno 1856, il Savio circondato dai suoi amici, leggeva il regolamento da lui compilato, con l'aiuto e la guida di Don Bosco, per istituire la Compagnia di Maria Immacolata.

Questa è la modesta balaustrata in legno, dov'egli tante volte s'inginocchiò per ricevere la santa Comunione con l'aspetto e l'ardore d'un Serafino. Don Rua depose che il Savio aveva per Gesù Sacramentato una divozione prodigiosa per la sua età.

Quello è il coro dove un giorno Don Bosco lo trovò da molte ore in estasi, con gli occhi fissi al Tabernacolo.

Presso questa chiesa, proprio a contatto con essa, il Savio vide ancora la Casa Pinardi e vi abitò per un anno e mezzo, perchè la famosa « cappella tettoia », che accolse Don Bosco e i suoi giovani la Pasqua del 1846, era allora adibita a sala di studio per i giovani studenti.

La statuetta della Consolata che era nell'antica cappella-tettoia, — la prima statuetta della Madonna comparsa nell'Oratorio di Valdocco — era rimasta al suo posto anche quando

il locale fu convertito in sala di studio. Oh, quante volte il Savio avrà accarezzato col suo sguardo la cara Madonnina, involata poi, come preziosa reliquia, dall'amico di Don Bosco Don Giacomelli, durante i lavori di demolizione della casa! Quella statuetta ritornò dopo 73 anni qui all'Oratorio; collocata press'a poco nel posto di prima, è oggi conservata come l'oggetto più caro e più antico dei primi tempi dell'Oratorio.

La Casa Pinardi fu demolita nella primavera del 1856, e le « Memorie Biografiche » narrano che anche i giovani dell'Oratorio concorsero nell'opera di demolizione, particolarmente nel rimuovere e trasportare il materiale demolito per sgombrare il terreno e affrettare così i lavori per la nuova costruzione, quella che occupa esattamente il posto dell'antica Casa Pinardi, cioè dalla chiesa di San Francesco alla scala che è al centro del porticato. Il Savio, avezzo a imporsi volontariamente aspre penitenze, che Don Bosco gli doveva proibire, benchè tanto delicato di salute avrà certamente fatta la parte sua. E ci pare di vederlo, con qualche mattone sulle spalle, passare sorridente in mezzo ai compagni, così come lo vide e lo descrisse il Cagliero: col volto pallidetto, gli occhi cerulei, l'aspetto angelico.

Accanto alla Casa Pinardi sorgeva già un nuovo edificio, costruito nel 1853, che si estendeva dalla scala, a cui abbiamo testè accennato, sino alla camera di Don Bosco. Voi ricordate che il Savio, appena giunto all'Oratorio, desideroso di parlare con Don Bosco, andò nella sua cameretta. Il suo sguardo, scrisse poi Don Bosco, si portò subito su d'un cartello su cui, a grossi caratteri, erano scritte le seguenti parole, che solea ripetere S. Francesco di Sales: *Da mihi animas cetera tolle*. Egli le lesse e poi, continua Don Bosco, io l'invitai e l'aiutai a tradurle. E il Savio commentò: — Ho capito, qui non si fa negozio di danaro, ma di anime. Ho capito!

Dov'era e quale era questa cameretta di Don Bosco?

Nel gruppo di quelle che noi chiamiamo oggi le camerette di Don Bosco, la camera dove andò il Savio è quella dove sono esposti i principali ritratti del Santo. Dove ora c'è la porta (senza porte) che mette nella Cappelletta, c'era invece una finestra che guardava nel cortile, perchè la testata di

questo edificio comprendente la cappelletta, la camera dove morì Don Bosco e la piccola galleria, fu costruita 20 anni dopo. Neppure c'era la camera attigua che fu poi per 27 anni lo studio di Don Bosco e per 22 anni l'abitazione di Don Rua, nè il locale della sala-museo, dove ora sono raccolti gli oggetti che appartennero a Don Bosco.

Per economia, la fabbrica era stata costruita a corpo semplice, cioè con tre sole stanze che guardavano verso la chiesa di S. Francesco di Sales. Si accedeva alla camera di Don Bosco, che incominciò ad abitarla nell'autunno del 1853, passando per il ballatoio che corre lungo tutto l'edificio. Per otto anni, dal 1853 al 1861, questa unica cameretta fu per Don Bosco la sua camera di studio, di riposo e di ricevimento. Per tre anni la frequentò ancora Mamma Margherita.

Di quanti fatti lieti e tristi fu testimone questa cameretta!

Lietissimo l'incontro col Savio, ma, nel gennaio precedente, D. Bosco era stato qui, armata mano, minacciato di morte da alcuni ministri protestanti.

Qui in quell'anno 1854 Don Bosco elaborò e scrisse il Regolamento dell'Oratorio. In questa stanza furono gettate le basi della futura Società Salesiana.

Qui il 26 gennaio del 1854 i pochi e giovanissimi collaboratori di Don Bosco si chiamarono per la prima volta col nome di Salesiani.

Qui, il 25 marzo del 1855, il chierico Michele Rua, assistito da Don Bosco, emise i primi voti annuali.

Per il camino di questa stanza scese una notte il fulmine con gran pericolo per la vita di Don Bosco e spavento dei giovani, che dormivano nella camerata al piano superiore.

In questa stanza venne anche ripetutamente il demonio a turbare il lavoro notturno, le veglie e il sonno di Don Bosco con paurose infestazioni.

Oh quante volte, dopo il primo colloquio, sarà ritornato anche l'angelico Savio in questa cameretta, per parlare con Don Bosco, per dirgli ancora una volta e sempre: — Sento che il Signore mi vuole santo!

Questo è l'ambiente che accolse il Savio nell'ottobre del 1854. Chiudeva il cortile un lungo muro che correva sulla via della Giardiniera, dov'era la catapecchia d'una povera portineria.

Quanti erano i giovani interni dell'Oratorio nell'autunno del 1854?

E che cosa facevano?

I giovani interni erano 115, studenti e artigiani. L'anno prima erano solo 76, perchè non era ancora compiuto il nuovo edificio costruito nel 1853 accanto alla Casa Pinardi. Poichè per mancanza di locale e di personale insegnante non vi era ancora nessuna classe interna, gli studenti, in quell'anno scolastico 1854-55, andavano tutti a scuola in città. Quelli di 1^a, 2^a e 3^a ginnasio presso il prof. Bonzanino, che dava lezioni in via Barbaroux, presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi, proprio nella casa dove Silvio Pellico scrisse « Le mie prigioni ».

Quelli di 4^a e 5^a ginnasio andavano a scuola presso il prof. D. Matteo Piceo, in una casa nelle vicinanze della chiesa di Sant'Agostino, che è presso il santuario della Consolata. Erano scuole private, e, per i giovani dell'Oratorio di Don Bosco, gratuite.

Il Savio, il primo anno, andò anch'egli alla scuola del prof. Bonzanino. Siccome un po' di latino l'aveva già studiato al paese, così in quell'anno 1854-55 completò la 1^a e fece tutta la 2^a ginnasiale.

L'anno seguente 1855-56, Don Bosco iniziò le scuole interne, e cominciò con una sola classe, la 3^a ginnasiale, affidando l'insegnamento al Ch. Francesia, che fu così, in quell'anno, il maestro di Domenico Savio, che frequentava appunto la 3^a ginnasiale.

Nel terzo ed ultimo anno che il Savio rimase nell'Oratorio frequentò la 4^a ginnasiale in città, presso il prof. Don Picco, che, dopo la morte del discepolo, ne fece un grande elogio, ricordato da Don Bosco nella vita che scrisse del Savio.

E gli artigiani?

A questi Don Bosco aveva già provveduto in precedenza, per sottrarli ai pericoli che correvano, andando al lavoro nelle botteghe della città. Nell'ottobre del 1853 aperse il primo laboratorio, quello dei calzolai, in un corridoio di Casa Pinardi, presso il campanile della chiesa di S. Francesco di Sales, costruito proprio in quell'anno.

Poco dopo destinò alcuni giovani al mestiere del sarto,

stabilendone il laboratorio nel locale dell'antica cucina di Casa Pinardi, passata con Mamma Margherita nel nuovo fabbricato.

Nel 1854 iniziò pure il laboratorio dei legatori di libri, collocandolo nella stanza dove ora c'è lo studio fotografico. Il primo libro lo legò Don Bosco, dinanzi ai giovani incuriositi, e presente Mamma Margherita, che rideva allegramente.

Il Savio, venendo all'Oratorio, trovò già iniziati questi tre laboratori, e nel 1856 vide pure l'inizio del laboratorio dei falegnami, che Don Bosco collocò nel locale ora occupato dalla Libreria della Dottrina Cristiana.

Ancora una domanda: *Chi erano i Superiori del Savio nell'Oratorio?*

Possiamo rispondere: Don Bosco e solo Don Bosco! Don Bosco era solo ed era tutto. Fino all'estate del 1854 era anche l'unico prete nell'Oratorio. Quando vi giunse il Savio, da poche settimane era entrato nella casa di Don Bosco un sacerdote, Don Vittorio Alasonatti di Avigliana. A questo suo caro amico Don Bosco aveva più volte rivolto l'invito di venire a lavorare nell'Oratorio, dicendogli: — Venga ad aiutarmi a dire il breviario! — Don Alasonatti, esperto e stimato maestro elementare, abbandonò generosamente l'agiatezza della sua famiglia, e il 14 agosto 1854 comparve nell'Oratorio col breviario sotto il braccio e disse a Don Bosco: — Dove devo mettermi a recitare il breviario? — Don Bosco gli assegnò una cameretta nella Casa Pinardi con la carica di Prefetto. Fu il primo Prefetto dell'Oratorio e quindi anche del nostro Domenico Savio. L'Alasonatti aveva allora 42 anni, Don Bosco 39.

Altri aiutanti di Don Bosco erano: il chierico Michele Rua, di anni 17; il chierico Felice Reviglio; il chierico Giovanni Francesia, di anni 16. Il Cagliero, quando arrivò il Savio, non era ancora chierico; ricevette l'abito da Don Bosco un mese dopo, il 22 novembre 1854, festa di santa Cecilia. Un buon augurio per il futuro musico tanto popolare!

C'erano anche, con alcuni altri, il Buzzetti e il famoso Gastini, che furono tra i primi che ricevettero l'abito, che poi deposero perchè non avevano inclinazione allo studio.

Don Bosco non poté avere la gioia di vedere uno dei suoi giovani ordinato sacerdote prima del giugno 1857, quando

il Savio era già morto. La sera stessa però di quella prima Messa, celebrata qui nella chiesa di S. Francesco di Sales, il novello sacerdote si licenziò da Don Bosco per passare tra il clero della diocesi. Fu per Don Bosco una delle non poche prove più dure e più amare: l'abbandono!

Con Don Bosco il Savio trovò anche Mamma Margherita, di cui godette per due anni la compagnia e l'ammirazione; e la pianse in morte con tutti i suoi compagni il 25 novembre 1856.

In questo ambiente, che i testimoni contemporanei chiamano ambiente di austera mortificazione cristiana, di grande povertà anche nel vitto, ma saturo di preghiera, di pietà, di devozione alla Madonna, di amore a Gesù Sacramentato, tutto spirito di famiglia e di santa allegria, in questo ambiente in cui Don Bosco era tutto, e qui particolarmente, in questa chiesetta di S. Francesco di Sales, maturò la santità di Domenico Savio.

Dico maturò, perchè il fiore della santità era già sbocciato nel cuore del Savio prima ancora che s'incontrasse con Don Bosco, che fu il grande giardiniere che questo fiore accolse nel giardino dell'Oratorio, lo protesse, lo coltivò, trasformandolo nel volger di poche stagioni in un frutto meraviglioso di santità, per i secoli, per l'eternità.

E che tale fosse il Savio prima ancora che il Signore regalasse questo fiore a Don Bosco, ne fanno fede, tra le altre molte, tre dichiarazioni che potrebbero essere chiamate tre formule di anticipata canonizzazione.

La prima è del maestro del suo paese. Parecchi mesi prima che il Savio entrasse nell'Oratorio, e precisamente nel maggio 1854, un umile sacerdote di Mondonio veniva a Torino per raccomandare a Don Bosco l'accettazione di un suo allievo. Dopo d'aver descritto la condotta esemplare del giovanetto, concluse la sua raccomandazione dicendo: — Signor Don Bosco, qui in casa potrà avere giovani uguali, ma difficilmente avrà

Il mio divertimento più bello è l'adempimento dei miei doveri; e se voi siete veri amici, dovete consigliarmi ad adempirli con esattezza e a non mai trasgredirli.

DOMENICO SAVIO.

chi lo superi in talento e virtù. Ne faccia la prova e lei troverà un San Luigi!

È la prima dichiarazione di santità del nostro Savio, fatta dal suo maestro, il pio ed esemplare sacerdote Giuseppe Cugliero, che aveva potuto penetrare così addentro nell'animo del suo discepolo e scorgervi i tanti tesori di pietà, di bontà e di purezza, da poterlo chiamare un San Luigi.

La seconda dichiarazione la fece Don Bosco subito dopo il primo incontro col Savio, avvenuto il 2 ottobre successivo, quando Don Bosco si trovava ai Becchi, presso Castelnuovo, per la festa del Santo Rosario. Il Savio era accompagnato dal padre e veniva da Mondonìo. Don Bosco lo chiamò in disparte e ne seguì un dialogo piuttosto prolungato, che le Memorie Biografiche riferiscono, dopo del quale Don Bosco poté un giorno scrivere queste parole: « Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore, e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età! ».

Grandi parole in bocca a Don Bosco. Il Savio gli aveva detto: — Io sono la stoffa e lei sia il sarto: mi prenda con lei e faccia un bell'abito pel Signore.

Don Bosco aveva trovato davvero la stoffa per fare un Santo.

La terza dichiarazione della santità del Savio è di Mamma Margherita. Essa aveva osservato il Savio a pregare fervorosamente e lungamente in questa chiesa, anche dopo le funzioni comuni. L'aveva veduto spesso entrare e raccogliersi con alcuni compagni qui presso l'altare della Madonna; e ne restò tanto ammirata ed edificata, che disse a Don Bosco: — Caro Giovanni, tu hai tanti giovani buoni, ma nessuno supera la bellezza del cuore e dell'anima del Savio!

Don Bosco disse e scrisse: « Rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età ». Parole profonde che può dire solo un santo che scopre un'anima santa.

Mamma Margherita dice: « Nessuno supera la bellezza del cuore e dell'anima del Savio ». Parole gentili e semplici d'una mamma santa, madre d'un Santo.

Nessuna meraviglia adunque che tre grandi Papi abbiano poi intimamente riconosciuto e apertamente proclamato la santità del Savio.

Pio X ammirava tanto il Savio che l'avrebbe voluto veder proclamato santo, anche prima di Don Bosco. Ricordate che la causa di Beatificazione e Canonizzazione del Savio fu introdotta sotto Pio X e precisamente l'11 febbraio 1914. Il Salotti, la sera del 19 luglio, aveva commemorato il Savio al Sacro Cuore di Roma; l'indomani fu ricevuto in udienza da Pio X. Eravamo alla vigilia della prima guerra mondiale, esattamente un mese prima della morte di Pio X. Parlando della santità del Savio, il Papa esortava il Salotti a interessarsi perchè ne fosse affrettata la causa. « I Salesiani, disse Pio X, non abbiano i pregiudizi di qualche Congregazione religiosa che trascurò di interessarsi della glorificazione dei suoi membri, prima di aver promossa quella del Fondatore. Troppo vasta e complessa è la figura e l'opera di Don Bosco: occorre molto tempo per esaminarla. La cosa invece è più facile per la vita breve e semplice del Savio. Dunque non si perda tempo e si spinga avanti alacramente la sua causa! ».

Benedetto XV diceva allo stesso Salotti d'essere un grande ammiratore della santità del Savio, che aveva imparato a conoscere sin dalla prima sua infanzia. La mamma sua lo proponeva come modello ai suoi figli, e lui, il futuro Papa, ancora ragazzetto, era dalla mamma, sempre presente, invitato a leggere ai fratellini la vita del Savio, scritta da Don Bosco.

Pio XI in un memorando discorso per la proclamazione delle virtù eroiche del Savio, disse parole solenni, indimenticabili, chiamando il Savio « il piccolo, anzi il grande gigante dello spirito; il piccolo ma grande apostolo della purezza, della pietà, dell'apostolato ». E lo additò come modello ai giovani, proclamandolo una vera provvidenza per i nostri giorni. « Quanto bisogno abbiamo, egli esclamava, di elevare uno stendardo di questo candore e di questo splendore in mezzo della gioventù di oggi! ».

Ora attendiamo la parola di Pio XII, che metterà il suggello a quanto hanno detto e scritto i suoi Predecessori. Sarà il visto più prezioso che il Papa metterà alla Vita che Don Bosco scrisse del Savio.

Primo e unico caso finora nella storia della Chiesa, di un Beato Confessore di così tenera età, d'un giovanetto quindi-cenne che arriva agli onori dell'altare per aver praticato le virtù in grado eroico; e arriva, coi miracoli richiesti, attra-

verso al vaglio d'un tribunale lento e severissimo, quale è oggi quello della Chiesa, in questa materia.

Il compianto Don Caviglia, tra le altre sue benemerenzе, ha pure quella di aver raccolto tutte le principali testimonianze fatte dai compagni del Savio, dai contemporanei, dai suoi Superiori, dai suoi parenti, dagli amici. Sono le deposizioni fatte dai testi nel processo per la causa del Savio, e sono pagine che si leggono con profonda commozione e con salutare edificazione. Seguono non poche dichiarazioni di personaggi illustri della Chiesa e del laicato, che lessero la vita di questo angelico giovane, lieti e sorpresi a un tempo di scoprire in lui tanto miracolo di santità. Ne cito una sola che tutte le compendia. È del Card. Agliardi, un grande porporato che era al suo tempo designato come un Cardinale papabile. Egli disse e scrisse: « Noi vecchi (ed io sono prossimo agli anni 80) ci sentiamo profondamente umiliati dinanzi a una virtù gigante in un giovane quindicenne! ».

Il mattino del 1° marzo 1857 Domenico Savio, per l'ultima volta, faceva qui in questa chiesa di S. Francesco di Sales l'Esercizio di Buona Morte coi suoi compagni. Nel pomeriggio, perchè infermo, partiva per Mondonio per ritornare in famiglia. Otto giorni dopo era in Paradiso.

Quando Don Bosco apprese dal padre la notizia della morte del Savio, esclamò commosso dinanzi ai suoi giovani: — Abbiamo un Angelo di meno in terra e uno di più in Cielo!

Torino, 4 gennaio 1950.

D. FEDELE GIRAUDI.

CHE ASPETTO AVEVA DOMENICO SAVIO?

... Nel vestire e nella capigliatura non era punto ricercato; ma in quella modestia di abiti e nella umile sua condizione egli appariva pulito, ben educato, cortese, in guisa che i suoi compagni di civile ed anche di nobile condizione, i quali in buon numero intervenivano alla scuola [del prof. Bonzanino], godevano assai di potersi trattenere con

Domenico non solo per la scienza e pietà, ma anche per le sue civili e piacevoli maniere di trattare...

... La sua aria allegra, l'indole vivace lo rendevano caro anche ai compagni meno amanti della pietà...

... Quando si metteva a pregare ... pareva veramente un angioletto.

DON BOSCO.

Il ritratto di Domenico Savio.

(di D. A. CAVIGLIA)

Don Bosco diede incarico a Carlo Tomatis, compagno e amico del giovane santo, di disegnare o a memoria o con l'aiuto di qualcuno dei fratelli di lui, il ritratto del Savio, e quell'incisione (a lavoro o a penna) impressa dal litografo Hummel, fu pubblicata insieme con la Vita fin dalla prima edizione, e noi sappiamo che fino al 1866 (4 ediz.) sempre comparve nel foglio di guardia. Sappiamo anzi che ne furono tirate copie a parte, che si distribuivano ai giovanetti, ed anche a persone estranee all'Oratorio.

Che valore ha questo ritratto? E, anzitutto, è un ritratto?

Si noti bene. Carlo Tomatis, che « a quei dì continuava a studiar pittura all'Accademia di Torino » non è uno dei soliti dilettanti genialoidi e autodidatti, che tirano giù disegni e ritratti per amor di Dio; no: è uno studente autentico e regolare della ufficiale scuola di Pittura della R. Accademia Albertina di Torino, e di buona scuola, bisogna aggiungere, com'era allora universalmente stimata. Compagno suo di corso e di iscrizione era, per esempio, Lorenzo Delleani. Io ho potuto rintracciare nei « brogliazzi » del bidello (chè di quegli anni non si hanno altri registri) tutta la serie delle sue iscrizioni, anno per anno, fino al 1860. E fu iscritto alla Scuola di Pittura del Prof. Arienti dal 1855 al 1859, e poi, come perfezionamento, alla scuola di Gaetano Ferri. Dopo il 1860 non compare più. Quando adunque disegnò il ritratto del Savio (1858) non era neppure un principiante, ma già allievo del quarto anno, e non respinto per insufficienza, se lo troviamo ancora alla scuola del Ferri.

Benchè non disegnasse direttamente dal vero (ma allora gli allievi erano esercitati anche al disegno di figura senza modello e a riprodurre a memoria un tipo conosciuto), qui il Tomatis ritraeva un tipo rimastogli impresso per la frequenza quotidiana e più ancora per l'amicizia. E volle farlo intendere scrivendo sotto il ritratto a stampa: « C. Tomatis, suo amico, dis. ». Ora, se Don Bosco fu contento del disegno del Tomatis, bisogna dire che ci vedesse il Savio quale egli conosceva e riconosceva, e che, se la rassomiglianza non era perfetta (noi

non abbiamo il modo di controllarla), certamente doveva essere la men lontana dal vero. E che il pittore amico del giovinetto abbia voluto essere vero al possibile, e rappresentarlo come egli lo aveva veduto e tutti lo ricordavano, ce lo dice il « verismo » dei particolari: le cose sono quali erano allora all'Oratorio: la sedia rusticana, il tavolo rozzo, il soffitto a travicelli, la statua di gesso della Consolata, imitata da quella celebre della Cappella Pinardi; povere cose, ma vere. Il vestito poi, che non si dimentica, è quale solea portarlo (e non ne aveva troppi), e nel costume del tempo; la capigliatura, appena rassettata da una spartita a sinistra, senza troppo studio, com'era di « moda » allora sotto Don Bosco; un insieme di povertà decorosa e nulla più, come vuol intendersi il detto dell'Anfossi e di altri coevi: « pulito e di aspetto civile ».

E il portamento non è quello della posa eroica o assorta in rapimento, ma umile e dimesso, soprattutto naturale e senza intenzione: è il suo, che tutti avevano ancora negli occhi. Le testimonianze dei processi (e quelle del Cagliero hanno dei tocchi plastici molto suggestivi) ce lo danno piccolo e gramo, cioè gracilino e malaticcio, col capo un po' sempre inclinato e l'espressione calma e sorridente. Dicono anche di quel certo non so che proprio dello sguardo e dell'aspetto dei Santi, di « quella potente concentrazione o eccelso rapimento, che doveva essere negli occhi del fanciullo santo » e che spiega l'immediata ammirativa impressione, ch'egli suscitava, e che il Cagliero esprimeva dicendo di vederlo come un angioletto. Ma sarebbe troppo pretendere da un modesto ritratto a penna. Tanto sia detto per la storia. Purtroppo, con tutti codesti argomenti in favore, il ritratto, così com'è, non è un capolavoro, ed è anzi un lavoro non riuscito: oltretutto mal si adatta alle circostanze che lo rendono necessario; che sono i due inconvenienti più notevoli. Il primo difetto, o inconveniente, è grave. Chiunque abbia una qualche competenza di disegno, scorge senz'altro che la figura (dico il volto e la testa) è mal disegnata, con scorrettezze di prospettiva facciale, di proporzione, di grafia pittorica. Il disegno non è nè tutto di fronte nè tutto di quarto: il naso, gli occhi sono tracciati indipendentemente dalla posizione; la bocca segnata calligraficamente di maniera: dubbia la simmetria, e forse troppo grossa la testa. Ne riesce una figura priva di carattere,



L'incisione su disegno di Carlo Tomatis
nella 1ª ediz. della *Vita di Savio Domenico*.



Domenico Savio
secondo la composizione del prof. Kirchmayr.

e non dico di vita, che sarebbe voler troppo. Per un quasi licenziando in pittura, è un fatto grave (1).

Rimase tuttavia acquisito il tipo generale e i particolari accessori, almeno per escludere le arbitrarie invenzioni e imprevisti, che si potrebbero anche chiamare deformazioni.

L'altro inconveniente, ch'è di carattere sociale, sta nella troppo umile e meschina apparenza del povero figlio dell'Oratorio. Così come si presenta, ed è pure il vero, l'unico vero « sicuro », non è di aspetto molto « civile ». Lasciamo stare il moderno, che cambia con le mode, ma qui, nel suo costume, è pur sempre un abito pulito, sì; ma di povero.

Si è creduto pertanto che per questo non riesca attraente e simpatico, e n'abbia danno l'esemplarità vivente e attuale, che s'avrebbe da una figura più civile e più prossima alla vita del nostro tempo. E si è ricorso, per necessità di circostanze; ad una figura convenzionale, ammodernata e ripulita o « civilizzata ». Vogliamo qui alludere alla figura ormai mondialmente divulgata in oleografie, stampe, immagini di libri e di memorie, in illustrazioni della stessa Vita, tradotta persino in plastica e in statuette.

È quella che l'indimenticabile Don Stefano Trione, promotore primo e massimo della causa del Savio, fece eseguire in pittura nel 1908 dal prof. Kirchmayr di Torino, ispirandola e quasi dettandola all'artista. Questa pittura non è un ritratto, e non ha che vedere con la realtà storica: è una preta invenzione, creata per stabilire, chiamandolo Savio Domenico, un tipo di giovane studente, moderno, civile, da presentare come modello dappertutto e ad ogni ceto di persone, in ispecie tra le persone di carattere diverso dal nostro (2).

Dall'originale si è imitata soltanto la posa, cioè l'atteggia-

(1) Può darsi che l'originale disegnato dal Tomatis fosse migliore, e che sia stato mal condotto dal litografo o incisore. Ma l'originale non esiste più.

(2) Per esempio, fui pregato (anni sono) dai miei confratelli d'Inghilterra (Oxford) di far studiare da uno scultore un tipo di Savio Domenico che non fosse in figura di povero ed inelegante, ma moderno e civile (un piccolo *gentleman*) perchè gl'Inglese non si adatterebbero a venerare un santo popolano e dimesso. Lo volevano almeno come quello dell'immagine divulgata.

mento del giovane, seduto e volto a destra, che abbraccia una bella statua della Madonna, e tiene dall'altra mano il cartello col suo motto tradizionale. Il resto: l'abito nero attillato, il colletto e la cravatta moderna, la persona slanciata, la statura di giovanotto è tutta roba d'altri. E più che mai d'altri sono la testa e le fattezze, riportate ingrandendo in giusta proporzione la fotografia di chissà chi. Tale infatti era la professione del Kirchmayr, non pittore, ma dipintore di ingrandimenti fotografici. E come tale fece anche troppo bene, salvo, com'è naturale, quel manco di vita e di animo e d'espressione, che un tal genere di lavori non può dare. La testa d'un altro non darà mai il sorriso del piccolo Santo di Don Bosco.

La storia era sacrificata, ma l'«immagine» era fatta, e fu accettata e diffusa. L'idea che in astratto ci facciamo di un giovane studente di quindici anni e anche più, buono, mite e tranquillo (un po' collegiale, non è vero?) l'idea è quella, e l'immagine che vi risponde ha fatto fortuna. La buona intenzione del caro Don Trione va rispettata, e in un certo senso gli si può dar ragione, soprattutto pensando al momento in cui promosse quell'opera. Ma non al punto da alterare la verità per sempre. Il disegno del Tomatis deve rimanere a documento di questa, ed anche se l'ortografia è difettosa, il senso rimane. Bisogna studiarlo e integrarlo, o interpretarlo, seguendo i dati descrittivi dei Processi canonici.

Ed è quello che si è fatto.

Noi possediamo ora nel quadro di M. Caffaro-Rore (1941) il «ritratto» del nostro piccolo Santo, restituito secondo tale criterio, cioè secondo la verità e secondo lo spirito: spirito e vita che tutti sentiamo dover essere stati quelli del santo fanciullo. Con questa figura dinanzi, noi possiamo intendere le pagine della Vita; quanto all'abito, dipenderà dalla destinazione dei quadri o immagini l'essere più o meno elegante. Ma perchè non si può essere «civili» nel costume del mezzo Ottocento?

Il ritratto è ormai accettato ufficialmente. Il prof. Mario Caffaro-Rore, per mio suggerimento, ha «restituita» (e, nel caso, «ricostruita») la figura del Savio studiando i dati positivi dell'incisione e dei processi; ma poi, con profonda intuizione e senso d'arte squisitissimo, ha impresso nella sua imma-



Il quadro del Beato.

(Pittore M. Caffaro-Rore).

gine quella personalità del santo, calma e consapevole, e pronta al sorriso come alla preghiera, quella semplicità candida e profonda, senza della quale il Savio non si può pensare. Ed ha evitato ingegnosamente il gesto un po' volgare della presentazione del motto con un cartello tenuto ostentatamente in una mano: qui il santo « studente » tiene nel libro aperto, come per segno, un foliolo su cui stanno le sue sante parole, e il gesto è naturalissimo e significativo. E dal tutto spira un'amorosa simpatia, ch'era appunto la prima e più cara impressione che il Santino lasciava di sè. Sicchè e per la realtà della figura e per lo spirito che l'anima, ognuno che la vede può credere ch'essa è la più prossima alla verità fisica e spirituale del caro giovinetto. Quel « fanciullo » è il Savio, ed è un santo.

L'artista ha lavorato nella tecnica e nello stile del mezzo Ottocento, come se il ritratto fosse eseguito al tempo del Savio.

È ben vero che nello svolgersi della divozione, dopo che il Magistero della Chiesa si sarà pronunziato, potrà accadere al caro Santino quello che accadde a S. Luigi e a molti Santi, che si bada più al senso che alla lettera, e si regala l'una o l'altra figura immaginaria: l'essenziale è che non sia discorde o addirittura contraddicente, come nel caso del Savio finora accettato e divulgato. L'umano e lo storico nel Santo trasumano, e la divozione può astrarre dalle contingenze della figura terrena.

Non si vuol dire con questo che, per avere una buona immagine, un'iconografia devota dei Santi, bisogna astrarre dal vero e regalar loro le fattezze che meglio ci accomodano: si può (e si dovrebbe) unire una cosa con l'altra; e il S. Filippo Neri di Guido Reni a Roma è un bel saggio di « ritratto santificato ». Ma come di S. Luigi e di altri divulgatissimi Santi, assorti a simbolo, è invalso l'uso contrario, e del male non ne fa, e fa anzi del bene.

Il puro realismo fotografico non induce a divozione.

Torino, 1943.

D. ALBERTO CAVIGLIA.

**La vendetta è contraria alla ragione e alla santa legge
di Dio.**

DOMENICO SAVIO.

UN DUELLO A COLPI DI PIETRA

Tra i compagni di scuola di Domenico ve n'erano due, che, venuti in lite ed odio per vicendevoli insulti, si sfidarono a far valere le proprie ragioni a colpi di pietra.

Domenico, saputolo, si provò dapprima in ogni modo a farli desistere da quel progetto, ma non riuscendovi, s'appigliò ad un partito eroico.

Li attese dopo la scuola, e disse loro:

— Poichè persistete nel bestiale vostro divisamento, vi prego di voler accettare una condizione.

— L'accettiamo — risposero — purchè non impedisca la nostra sfida. Qual'è dunque?

— Vorrei soltanto dirvela sul luogo dove volete misurarvi a sassate.

— Vorrai forse andare a chiamare qualcuno?

— Dovrei farlo, ma non lo farò. Andiamo, io sarò con voi. Mantenetemi soltanto la parola.

Glielo promisero e andarono ai prati della Cittadella, fuori Porta Susa.

Giunti al luogo stabilito, Domenico lasciò che si ponessero a distanza, con le pietre in mano, pronti a cominciare il tiro, ed allora disse:

— Prima di effettuare la sfida, voglio che adempiate la condizione accettata.

Trasse fuori il piccolo Crocifisso che aveva al collo, e tenendolo alto in una mano:

— Voglio — ordinò — che

ciascuno di voi fissi lo sguardo in questo Crocifisso, e poi, gettando una pietra contro di me, pronunzi a chiara voce queste parole: « Gesù Cristo innocente morì perdonando a' suoi crocifissori; io, peccatore, voglio offenderlo e fare una solenne vendetta ».

Ciò detto, andò a inginocchiarsi davanti a colui che si mostrava più infuriato, dicendo:

— Fa' il primo colpo sopra di me: tira una forte sassata sul mio capo!

Costui, che non si aspettava simile proposta, cominciò a tremare:

— No — disse. — Io non ho alcuna cosa contro di te, e vorrei difenderti se qualcuno ti volesse oltraggiare.

Allora Domenico corse dall'altro, dicendo le stesse parole e ricevendo la stessa risposta.

— Come dunque! — proseguì il giovanetto, levandosi in piedi e prendendo un aspetto severo e commosso. — Voi siete ambedue disposti ad affrontare anche un grave pericolo per difendere me, che sono una miserabile creatura, e non siete capaci di perdonarvi un insulto ed una derisione fattavi nella scuola, per salvare l'anima vostra, che costò il sangue del Salvatore, e che voi andate a perdere con questo peccato?

Ciò detto, tacque, tenendo sempre il Crocifisso alto colla mano.

A tale spettacolo di carità e di coraggio i compagni furono vinti e si riconciliarono.

Il fanciullo eroico.

(di D. A. CAVIGLIA)

Ecco una rissa fra scolari, in cui gli insulti reciproci toccano l'onore della famiglia, e ne nasce una sfida a duello, diremmo, in piena forma: cavalleria rusticana, naturalmente, giacchè l'arma saranno sassi. Il Savio, che per la sua bontà è caro all'uno e all'altro, mette in opera ogni mezzo per stornarli da quel bestiale proposito: l'amor di Dio, lo zelo delle anime, la carità per le loro persone gli suggeriscono argomenti di persuasione, ed egli parla e scrive, e perfino severamente minaccia di denunziare; gli sta a cuore d'impedire l'offesa di Dio e il danno che alle due anime arreca quella vendetta e quel sangue. Ma ogni ufficio del piccolo Domenico s'infrange contro l'ostinata pervicacia di quei due bastraconi inviperiti. E allora tutto il «genio della santità» dirompe nell'«idea eroica»: metter sè di mezzo, tra la battaglia; ed in nome di Gesù Crocifisso immolarsi in vece loro e per loro. Un'idea da martire.

Il dialogo della proposta e dell'impegno è storico. Savio li prega di accettare una condizione: l'accettano purchè non impedisca la sfida, giacchè non saranno in pace finchè «o l'uno o l'altro non abbia rotta la testa». Ed egli consente alla sfida, ma la condizione si riserva di dirla sul posto. E non li «minchionerà» in nessun modo (parlano in piemontese), e non chiederà nessuno; basta che mantengano la parola. E vanno, i due cavalieri da strada, senza padrini e senza medico, col solo Savio, ai prati della Cittadella: si approntano con cinque «pietre» ciascuno, alla distanza stabilita.

Qui è il gesto eroico. Dichiara la condizione accettata: trae fuori il suo piccolo Crocifisso, e tenendolo in una mano: — Voglio — dice — che ciascuno fissi lo sguardo in questo Crocifisso; di poi, gettando una pietra contro di me, pronunzi a chiara voce queste parole: «Gesù Cristo innocente morì perdonando ai suoi crocifissori: io, peccatore, voglio offenderlo e fare una solenne vendetta». E va ad inginocchiarsi davanti al più infuriato, e gli dice: «Fa' il primo colpo sopra di me; tira una forte sassata sulla mia testa...». Che suono avrà avuto la sua voce, e che lume il suo volto in quel momento?

È un gesto inatteso, che afferra il cuore, è un'angoscia; il ragazzo trema. « No, e mai no! — dice. — Io non ho alcuna cosa contro di te, e vorrei difenderti se alcuno ti oltraggiasse ».

Il medesimo avviene con l'altro: anch'esso trema, e ricusa di fargli del male, perchè suo amico. « A tale spettacolo di carità e di coraggio i compagni furono vinti », scrive Don Bosco semplicemente.

È l'eroe si aderge con l'ardimento del martire e l'ardenza dell'amore, e, solenne ed autorevole, col crocifisso levato in alto, li urge e li serra nella stretta a cui non possono sottrarsi: « Come? voi siete ambedue disposti ad affrontare anche un grave pericolo per difendere me, che sono una miserabile creatura, e non siete capaci di perdonarvi un insulto e una derisione fattavi nella scuola, per salvarvi l'anima vostra che costa il sangue del Salvatore e che voi andate a perdere con questo peccato? ».

Son ragioni di Dio, che traggono forza dall'amore eroico di chi le dice e dal coraggio di chi è pronto ad ogni sacrificio; e quelle povere anime di giovani, non cattivi del tutto, ma non ancora svestiti della nativa selvatichezza, le sentono addentro e si danno vinti. Vinti e convinti: uno di essi, supponiamo per primo, dipinge a Don Bosco il suo stato d'animo in quel momento, e dà prova della vittoria morale e della sua conversione, strappata al suo ruvido cuore dall'eroismo del santo fanciullo. Conversione, dico; giacchè, entrandovi le ragioni di Dio e l'amore d'un santo, il fatto umano della pacificazione doveva operare in quella parte dell'anima dove giunge lo spirito di Dio.

Il giovane perdona, e prega il suo santo amico di trovargli un confessore « paziente e caritatevole », e si riconcilia col l'offensore e con Dio.

Don Bosco ha, senza troppi commenti, messo in luce chiarissima l'eroismo del suo piccolo santo, e certamente vi ha veduto ciò che vi abbiám veduto noi: « un fatto che ha dell'eroismo e che è appena credibile in quella giovane età ». Ma nel modo di collocarlo e presentarlo ha saputo rilevare tali circostanze e particolari, ha scorto tali sentimenti nell'anima del suo eroe, che non si può non vedervi quello che noi vi abbiám contemplato. Ed aggiunge, a conferma della santità del fatto, il tocco dell'umiltà nella carità: « il silenzio in cui

seppe tenere quanto era accaduto ». Anche nel Processo, un condiscipolo (estraneo ad ogni influsso della biografia scritta, perchè fuori del mondo salesiano) affermava d'aver saputa la cosa dai compagni perchè « Savio solea tacere ogni opera buona che facesse ».

D. ALBERTO CAVIGLIA.

UN PERICOLO SUPERATO

Quand'era ancora al paese e doveva, per andare a scuola, fare «tre miglia al dì, tra andata e ritorno» sino a Castelnuovo, gli accadde d'incontrare per la strada dei compagni, che l'invitarono, per due volte, ad andare a un ruscello a bagnarsi. La prima volta «erano riusciti a sedurlo. Ma — racconta Don Bosco — essendo stato avvertito che tal cosa era male, si mostrò profondamente addolorato; nè fu mai possibile indurvelo di nuovo, anzi deplorò e pianse più volte il pericolo in cui si era messo riguardo all'anima e riguardo al

corpo». Quando perciò gli fu fatta la proposta per la seconda volta, rispose: «È cosa malfatta; perciò non ci vado. Se poi volete che vi parli schiettamente, vi dirò che fui ingannato e vi andai una volta sola, ma non ci andrò mai più per l'avvenire, perchè in tali luoghi vi è sempre pericolo di morire nell'acqua o di offendere altrimenti il Signore. Nè statemi più a parlare di nuoto; se tal cosa dispiace ai vostri genitori, voi non dovrete più farla; perchè il Signore castiga quei figliuoli che fanno cose contrarie ai voleri del padre e della madre».

Perfezione conquistata.

(di D. A. COJAZZI)

Il vecchio modo di presentare dei Santi tendeva a descriverli perfetti fin dai primi anni. Se questo è storicamente vero per alcuni, è storicamente inesatto per tutti. Poichè la santità è una conquista dello sforzo personale, aiutato dalla Grazia, e poichè ogni sforzo consiste nel correggere i difetti che accompagnano ogni creatura umana, non solo è storicamente doveroso, ma anche moralmente vantaggioso mettere in evidenza quei difetti che, invece di diventare inciampi per cadere, diventano gradini per salire. Domenico Savio fece

tali sforzi su di se stesso? Certamente, ed è questo aspetto della sua vita che può e deve prendersi a modello dai giovani di Azione Cattolica. Voglio mettere in evidenza lo sforzo che egli fece per correggere la tendenza all'ira. Il Vescovo di Ivrea, Mons. Carlo Rostagno, mi scrisse in data 19 novembre 1949: « Il defunto Parroco di Volpiano, Mons. Francesco Vascetti, distintissimo Sacerdote, morto parecchi anni fa, solea dire ai suoi Vice-parroci: " Nei riguardi del Servo di Dio Domenico Savio, mio compagno nell'oratorio di Valdocco, deporrei nei processi informativi che una volta, in un momento di stizza, mi graffiò. Aveva un carattere vivo, talvolta impetuoso, sosteneva le sue opinioni. Dopo si pentiva. Era un mirabile lavoro su se stesso! ". Ecco quanto posso attestare per averlo appreso tante volte dalla bocca di S. E. Mons. Nicolao Milone (Vescovo di Alessandria) allora Vice-Parroco di Mons. Vascetti ».

Abbiamo, dunque, un modello non di perfezione nativa, ma di perfezione conquistata, cioè di perfezione meritatoria. Se l'episodio ricordato risale (come è probabile) al primo dei tre anni che Domenico passò alla scuola di D. Bosco (dal 1854 al 1857), possiamo misurare le conquiste di questo ragazzo, quando si tenga presente il seguente aneddoto, riferito da D. Bosco. « Un giorno aveva avvisato un compagno di una cattiva abitudine. Costui, invece di accogliere con gratitudine la fatta ammonizione, si lasciò trasportare da brutali eccessi. Lo coprì di villanie, di poi lo percosse con pugni e calci. Il Savio avrebbe potuto far valere le sue ragioni coi fatti, poichè era maggiore di età e di forza. Egli invece non fece altra vendetta se non quella dei cristiani. Divenne bensì tutto rosso nella faccia, ma frenando l'impeto della collera, si limitò a queste parole: « Io ti perdono; hai fatto male; non trattare con altri in simile guisa ». Questo aneddoto riceve maggior luce, da quanto depose nel processo un suo compagno e un suo maestro. D. Francesco Cerruti, poi Direttore Generale delle scuole Salesiane, attestò: « Nell'inverno dell'anno 1857 (qualche mese prima della morte), taluno si divertiva a tirare pallottole di neve entro il porticato, anzi nell'unico luogo riparato, nel quale c'era una vecchia stufa, l'unica in tutto l'Oratorio, dove potevano ricoverarsi dal freddo i giovani, soprattutto quelli che andavano alla scuola di Torino. Al compagno, che,

correndo, vi scagliava dentro pallottole di neve, Domenico con tutta buona grazia: « Non tirare qui dentro; sai che D. Bosco ieri sera l'ha proibito ». Ma quello, che non era uno stinco di santo, a queste parole lo investì di insolenze e di minacce, dandogli inoltre, mi pare, degli schiaffi. Io ero presente: vidi Savio divenire rosso e rimaner tranquillo e calmo ».

Il maestro di Domenico, Don Francesia, rivelò il nome di quel ragazzaccio, in una lettera, che scrisse nel 1915 a Mons. Salotti, poi Cardinale di Santa Romana Chiesa, che stava scrivendo la vita del Servo di Dio, uscita nello stesso anno presso la S. E. I. « Una sera vidi tra la chiassosa ricreazione, alzarsi un pugno e colpire un giovinetto. Accorsi subito e seppi che un tal Rattazzi, nipote del famoso Ministro, aveva colpito il Savio, dicendogli ancora un nomignolo insultante. D. Bosco non lo venne a sapere, perchè il pio giovinetto non ne parlò nè altri credette conveniente per allora di parlarne, per dovuti riguardi.

Il colpevole ne fu meravigliato assai, e se ne lodava dipoi con quell'altro Rattazzi Urbano, suo zio ».

Come vedete, il piccolo Savio di cognome diventò grande Savio di fatto, vincendo la sua tendenza all'ira, dandone poi così eroica dimostrazione. Questo fatto, oltre che importante per il suo valore morale, è anche notevole per due considerazioni.

Urbano Rattazzi, famoso tristamente per aver cooperato alla soppressione delle Congregazioni Religiose proprio in quegli anni come Ministro, prima di Giustizia e poi degli Interni, insegnò a Don Bosco come fondare la sua Congregazione in modo da sfuggire alle leggi. Non solo; ma aveva tanta stima del metodo educativo di Don Bosco da affidargli quel suo nipote, che doveva essere molto monello, se osò comportarsi nel modo sopra riferito. Sappiamo dalle deposizioni di Don Cerruti che quel nipote, uscito in seguito dall'Oratorio, occupò una fra le principali cariche dello Stato. Fu lui stesso a ricordare il triste episodio a Don Francesia, soggiungendo che il comportamento di Domenico gli aveva fatto maggior bene che molte prediche.

Così passano alla storia, associati al nuovo Beato, Vaschetti, perchè fu graffiato, e Rattazzi, perchè picchiò.

(Da « Gioventù »).

DON ANTONIO COJAZZI.

“GINOCCHIA E CALZONI, È TUTTO DEL SIGNORE!”.

Prendeva parte con trasporto di gioia a tutte le pratiche le quali riguardassero il SS. Sacramento. Se gli fosse capitato d'incontrare il Viatico quando veniva portato a qualche infermo, si inginocchiava subito dovunque fosse; e, se il tempo glielo permetteva, l'accompagnava finchè fosse terminata la funzione.

Un giorno che pioveva e le strade erano fangose, vide passargli vicino il Viatico. Si pose immediatamente in ginocchio, quantunque vi fosse della fanghiglia. Un compagno lo rimproverò di poi, osservandogli non esser necessario imbrattarsi così gli abiti, nè il Signore comandare tal cosa. Egli rispose semplicemente:

— Ginocchia e calzoni è tutto

del Signore, perciò tutto deve servire a dargli onore e gloria. Quando passo vicino a Lui non solo mi getterei nel fango per onorarlo, ma mi precipiterei in una fornace, perchè così sarei fatto partecipe di quel fuoco di carità infinita che Lo spinse ad istituire questo gran Sacramento.

In simile circostanza vide un giorno un militare che se ne stava in piedi nel momento che passava vicino il Santissimo. Non osando invitarlo a inginocchiarsi, trasse di tasca il piccolo suo fazzoletto, lo stese sul terreno insudiciato, poi fece cenno al militare di posarvi su il ginocchio. Questi si mostrò dapprima confuso, poi, lasciando da parte il fazzoletto, si inginocchiò in mezzo della strada.

Dinamica della Grazia in Domenico Savio.

(di D. N. CAMILLERI)

DINAMICA PERSONALE.

Domenico Savio, men che quindicenne, sotto la mano maestra di un confessore e direttore spirituale del calibro di D. Bosco, in men di tre anni raggiunse la perfezione della vita interiore, anzitutto, in quanto imitazione della pace serenissima e ineffabile immutabilità divina. Domenico, afferma D. Bosco, era giunto « a tale stato, che si poteva dire abitualmente assorto in Dio ». Ne è validissima riprova la continua, spontanea prontezza con cui in mille svariate circostanze mo-

tivava con pensieri celesti i suoi atti, consigli, interventi, tutta la sua condotta. Ma soprattutto quelle manifestazioni che D. Bosco chiama « fatti non comuni », « grazie speciali », qualche cosa « di straordinario » che « ha piena somiglianza coi fatti registrati nella Bibbia e nella vita dei santi ». Lo stesso Domenico, il piccolo beniamino del Padre celeste, usa espressioni genuinamente mistiche per rivelare al suo direttore spirituale i segreti celesti. Interrogato perchè talora, voltando altrove lo sguardo, lasciasse i compagni e si mettesse a passeggiare da solo, rispondeva: « Mi assalgono le solite distrazioni e mi pare che il Paradiso mi si apra sopra il capo » ecc. E così altra volta, affidando a D. Bosco una commissione per il Papa Pio IX: « Un bel mattino, spiegava, mentre facevo il ringraziamento della comunione, fui sorpreso da una forte distrazione, e mi parve di vedere... Questo paese, mi disse uno che mi era vicino, è l'Inghilterra... Questa fiaccola, mi disse l'amico, è la religione cattolica che deve illuminare gli Inglesi ». Degno di nota, quanto dice D. Bosco, essere questo soltanto uno fra « molti altri simiglianti » che egli omette, « contento di scriverli, lasciando che altri li pubblichi, quando si giudicherà che possano tornare a maggior gloria di Dio ».

COOPERAZIONE ALLA GRAZIA.

Ma accanto a questa, diciamola così, immobilità e stabilità di adesione a Dio, un forte, fortissimo dinamismo spirituale di cooperazione alla grazia. Sono le due parti, che, fuori di ogni verbosità inutile, con semplicità evangelica Don Bosco rileva, sintetizza e afferma aver concorso alla santità di Savio Domenico: c'era la « grazia », ma c'era pure « grande sforzo umano ». Soltanto chi avesse superficialmente « mirato Savio nella sua compostezza esteriore ci trovava tanta naturalezza che avrebbe facilmente detto essere stato così creato dal Signore. Ma quelli che lo conobbero da vicino, ed ebbero cura della sua educazione (e chi più di D. Bosco stesso?) possono assicurare che vi era grande sforzo umano coadiuvato dalla grazia di Dio ». Ecco la dinamica personale della santità di Domenico Savio. Non è che ci vogliamo basare soltanto su questi accenni, e quasi sfruttare una felice espressione usata dal santo Biografo del venerabile alunno. Tutt'altro. Effettivamente tutta la vita, qual è obiettivamente esposta, è una

continua traduzione pratica e vitale di questa personalità gigantesca nella minuscola persona di un giovanetto cosciente.

Avvertiamo subito: questa sagoma umanamente perfetta e integralmente cristiana non ha nulla di antipatico neppure per un giovane '900, fosse pure il più avido di assaporare la vera gioia della vita, per quel naturale e divino istinto alla felicità che però, infelicamente, mille e uno dei giovani così detti « moderni » confondono, travisano, tragicamente soffocano, in sè ed in altri, stupidamente sghignazzando e guazzando fra indegne soddisfazioni. « ... Sappi — dichiara francamente Domenico ad un nuovo arrivato all'Oratorio — sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitar il peccato che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore; di adempiere esattamente i nostri doveri, e frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo: *Servite Domino in laetitia* ». Nessun bigottismo. Fa, opera, parla, consiglia, interviene a strappare in mille pezzi giornali indecenti sempre « ridendo » e « faceziando! ». Gioivialità pertanto, allegra e moderata, come tonalità di sfondo, da cui balza, talora repentinamente, ma con incantevole spontaneità, un gesto di franco dinamismo apostolico: proprio nel bel mezzo di un giuoco al quale il Savio si mostrava « perduto » (sic!) affezionato », Domenico, presentissimo a se stesso in pieno fervore... sportivo, si volta al vicino, e: « Vuoi che sabato andiamo a confessarci? ». Era la preda adocchiata. In quattro battute la cosa è combinata.

DINAMISMO INTERIORE.

Passiamo ora dalla superficie alle profondità. Dalla paccatezza e serenità esteriore del volto al dinamismo interiore dello spirito. Lo spirito è tutto intelletto e volontà: quindi la dinamica personale interiore è fatta di riflessione e di volontà. Eccone gli sprazzi. Sprazzi nel proposito fondamentale: « Io voglio assolutamente — dice Domenico al suo direttore spirituale, D. Bosco — ed ho assolutamente bisogno di farmi santo ». Non mezzi termini; niente rispetti umani; parole chiare; « la grande deliberazione »; coscienza della serietà e nobiltà della « impresa »; tenacia ed entusiasmo sublimati al grado di una ben intesa... « smania di farsi santo! ». Niente intermittenze; implacabili riprese di sforzi, di riflessione, di

volontà. È una grande « tensione di spirito »; presto è anche una « continua tensione di spirito ». Solenne fra tutte e invidiabile questa constatazione riguardo alla sua continua unione con Dio: « Il suo spirito, afferma D. Bosco, era così abituato a conversare con Dio, che in qualsiasi luogo, anche in mezzo ai più clamorosi trambusti, (Domenico) raccoglieva i suoi pensieri, e con pii affetti sollevava il cuore a Dio ».

Sprazzi nei suoi propositi particolari: « Mi son fatto una legge — dichiara in confidenza ad un compagno — di voler assolutamente dominare gli occhi ». Questo da prima gli costò « non poca fatica »; e fino a qual grado di temperatura portava il dinamismo della sua risolutezza lo rivela egli stesso, dicendo che, per questo esercizio ascetico, ebbe « talvolta a patire grave mal di capo ». Tralasciamo con rincrescimento numerosi altri rilievi preziosissimi. Al termine della vita, D. Bosco ricerca presso il dottor Vallauri « l'origine del malore » — che portò, poi, Domenico alla tomba — e altra non se ne trova, oltre la sua naturale gracile complessione, se non « la cognizione precoce e la continua tensione di spirito ». Domenico, si noti bene, n'era conscio; ma tirava solo la conclusione di accrescere questo sublime dinamismo, anzichè sminuirlo: « Bisogna che io corra, andava dicendo, altrimenti la notte mi sorprende per istrada!... ». E non fu sorpreso! Ma raggiunse il traguardo glorioso: quello di una santità eroica.

DINAMICA SOCIALE.

D. Bosco esordisce col Savio la sua direzione spirituale abbinando e mettendo in prima linea due elementi dati, oggi, come la quintessenza dell'anima giovanile '900: « l'entusiasmo e la naturalezza » (DON GNOCCHI, *I giovani del nostro tempo e la direzione spirituale*, pag. 76). Quanto a naturalezza Don Bosco seppe ottenere da Domenico « una confidenza illimitata », nè mai questi s'indusse a cambiare il suo direttore come « mai si suole cangiar medico, spiegava lepidamente il Savio, se non per mancanza di fiducia in lui, o perchè il male è disperato ». Col suo direttore spirituale egli « parlava con tutta semplicità delle cose di coscienza anche fuori di confessione ». Adunque naturalezza, serenità, « costante e moderata allegria » voleva D. Bosco « per prima cosa » come condizione e tonalità. Come prima cosa invece direttamente costruttiva D. Bosco chie-

deva ben altro. Egli contava sull'« entusiasmo », giovanile appunto convinto anche lui non meno di Claudel, che i giovani, — anche se non tutti nel medesimo grado, nè con la medesima duttilità di corrispondenza — « sono fatti per l'eroismo e non per il piacere ». D. Bosco, per non commettere quell'« uno dei più gravi peccati » per un direttore spirituale, che è « la avarizia, peccato contro la dovizia dello Spirito Santo e peccato contro la ricchezza della gioventù » (D. GNOCCHI, *o. c.*, pag. 60), non fece al Savio « il torto di chiedere troppo poco » (*ibid.*). Al contrario: « La prima cosa, egli dichiara, che gli venne consigliata per farsi santo, fu di adoperarsi per guadagnare anime a Dio! ». Domenico si sentì impegnato a fondo: comprese e accettò. « Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice! » fu udito più volte a dire. E tosto passò al fare, poichè « intanto, scrive D. Bosco, non lasciava sfuggire alcuna occasione per dar buoni consigli (il metodo della parola!), avvisar chi avesse detto o fatto cosa contraria alla santa legge di Dio » (il metodo del coraggio e dell'intervento!). Insomma voleva praticamente che la propria presenza non fosse mai inutile! Egli aveva veramente la « coscienza: dell'onore cattolico » (Pio XII).

Non è qui il caso di moltiplicare i fatti stupendamente narrati da D. Bosco nella *Vita*, di cui non mancano taluni che hanno dell'eroismo. Domenico trova modo prudente ed efficace per affrontare in pubblica strada « un cotale di età alquanto avanzata che proferì un'orribile bestemmia ». Avvisa coraggiosamente « un compagno di una cattiva abitudine. Costui... lo coprì di villanie, di poi lo percosse con pugni e calci ». Il Savio, divenuto « tutto rosso nella faccia » seppe però « moderare la lingua e la bile », e perdonò; contento che il seme della buona parola fosse gettato. Per far del bene ed impedire disordini gravi « scrisse lettere » agli interessati, « minacciò di riferire » e all'ultimo momento, fallito ogni altro mezzo, eroicamente si gettò in ginocchio « davanti a colui che mostravasi più infuriato » e che era già armato di pietra per vendicarsi contro un suo rivale, dicendogli: « Fa il primo colpo sopra di me: tira una forte sassata sul mio capo! ». A questa luce si comprende che fu ben altra cosa che un elegante proposito d'occasione quello fatto alla prima Comunione: « La morte ma non peccati! ».

Evidentemente la dinamica sociale della sua santità doveva essere compressa di fatto entro certi limiti, come per ogni altra persona, imposti dalla propria cerchia d'azione diretta. Ma lo spirito era intensissimo, e trovava modo di trascendere tutti i limiti. A quello che non poteva realizzare coll'opera esteriore, sapeva non abdicare; ma ritenerne il desiderio magnanimo e trasformarlo in oggetto di non meno efficace preghiera interiore all'Onnipotente. È il segreto che fece della piccola S. Teresa del B. G. la Patrona ufficiale delle Missioni, che essa mai conobbe, se non nel suo desiderio orante. Così faceva Domenico nei molteplici casi che succedono nel trabusto della quotidiana vita sociale, dove la prudenza non consentiva di agire con frutto: « Se avessi creduto utile, disse un giorno ad un compagno attraversando una piazza della città, dove un carrettiere aveva pronunciato il santo nome di Dio invano, sarei corso ad avvisarlo! ». « Quanti poveri fanciulli, andava lamentando, forse andranno perduti per mancanza di chi li istruisca nella fede! ». E sospirava e progettava: « Appena sarò chierico... ». E nelle vacanze raccoglieva giovani più piccoli « ed anche più grandi » e li istruiva. E sempre più allargando gli orizzonti: « Quante anime aspettano il nostro aiuto in Inghilterra! » esclamava. E sognava e « parlava volentieri dei missionari » e « leggeva di preferenza... ». E offriva « ogni giorno » preghiere, e comunioni « almeno una volta la settimana ». In realtà « il pensiero di guadagnare anime a Dio lo accompagnava ovunque! ». Per questo, quando « alcuni altri giovani dell'Oratorio si unirono in una specie di società per darsi alla conversione dei discoli » Domenico non si lasciò sfuggire l'occasione; « Savio vi apparteneva ed era dei più zelanti! » ...

Santità dinamica! Ecco il dinamismo della sua santità genuina, potentemente promosso dall'opera paziente individuale e dalle grandiose organizzazioni mondiali del Padre della gioventù moderna, e vissuto in pieno dall'anima vigorosa di questo... Santino in calzoncini, Domenico Savio, che ascende « puro e forte » verso la gloria dei Beati invitando, ridente, legioni di giovani all'eroismo della virtù personale e all'entusiasmo dell'apostolato sociale!

D. NAZARENO CAMILLERI
del Pontificio Ateneo Salesiano di Torino.

DOMENICO SAVIO VUOL FARSI SANTO

Da qualche tempo Don Bosco aveva notato che Domenico era meno allegro del solito. Lo chiamò e gli domandò se pativa qualche male.

— Anzi — egli rispose — patisco qualche bene.

— Che vorresti dire?

— Voglio dire che mi sento un desiderio e un bisogno di farmi santo. Io non pensavo di potermi far santo con tanta facilità; ma ora, che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io

voglio assolutamente, ed ho assolutamente bisogno, di farmi santo.

Chiestogli, giorni dopo, da Don Bosco che regalo avrebbe desiderato ch'egli gli facesse, ritornò sul suo proposito.

— Il regalo che domando — soggiunse — è che mi faccia santo. Io mi voglio dare tutto al Signore, per sempre al Signore, e sento un bisogno di farmi santo, e se non mi fo santo io non fo niente. Iddio mi vuole santo, ed io debbo farmi tale.

La stoffa e il sarto.

(Da un discorso di **Don Guido Favini** all'Unione Insegnanti Don Bosco nell'ultima adunanza, presieduta dal rev.mo sig. Don Zigiotti e dal Presidente Prof. Corradi).

L'anno 1835, quando Don Bosco frequentava il primo corso di filosofia nel Seminario di Chieri, si vide in sogno « già prete con rocchetto e stola: e, così vestito, al lavoro, in una bottega da sarto; ma non cuciva robe nuove, bensì rappezzava cose logore e metteva insieme un gran numero di pezze di panno ». (*Mem. Biog.*, vol. I, pag. 382).

Egli stesso lasciò scritto che non ne parlò con alcuno finchè fu prete. Lo confidò poi, per primo, a Don Cafasso.

Sogno significativo. La missione di Don Bosco, infatti, fu prevalentemente diretta alla redenzione dei « ragazzi della strada », alla educazione della gioventù povera ed abbandonata, che dalle mani di genitori incuranti od inetti usciva sciupata prima ancora d'aver preso forma. Ed il prodigio del suo ministero fu appunto quello di aver abilitato a vita onesta e dignitosa soggetti che parevano predestinati alla galera.

Ma, a conforto di un lavoro così fortunoso e tante volte ingrato, il Signore non tardò a mandargli fior di fanciulli che abbisognavano solo di una mano maestra per prendere quota e raggiungere un grado di perfezione più che ordinario. Allora egli provava indubbiamente la soddisfazione che prova il sarto quando passa dai rammendi ai lavori di taglio. Soddisfazione proporzionata alla qualità delle stoffe; sempre però trascendente le fatiche del rammendo. Un giorno, eccogli addirittura panno di prima qualità. Ed il Santo fece il suo capolavoro.

.

LA STOFFA.

Ma prima di analizzare l'opera del « sarto », dobbiamo esaminare la « stoffa ».

Savio Domenico non era materia greggia. Aveva già una educazione che Don Bosco definisce « civile », per incoraggiare anche i più rozzi figli dei campi ad imitarla; ma che andava ben oltre la cosiddetta « civiltà dei modi » o « civiltà del tratto », come comunemente s'intende. Il suo garbo esteriore non aveva nulla di convenzionale o di manierato. Era invece il riflesso di una tempra interiore già decisa e ben definita, il riflesso di una spiritualità accentuata, di « un animo — per dirla con Don Bosco stesso — tutto secondo lo spirito del Signore ». Natura, ambiente familiare e scuola avevano concorso a farne un fanciullo cristiano a modo.

Da natura aveva sortito « un'indole buona, un cuore propriamente nato per la bontà » (Don Bosco, *Vita*, c. I).

La famiglia, modestissima, « non ricca che di aspirazioni cristiane, di vita cristiana, vissuta, sebbene nelle più modeste condizioni, nell'esercizio ordinario, nel compimento degli ordinari doveri della vita comune » (Pio XI), aveva quel che si dice il *sensus Christi*, più che sufficiente ad avviare i figli alla virtù. I genitori, che diedero alla luce ben dieci figliuoli, erano « lodati dai vicini come cristiani esemplari ». Il babbo, contadino, costretto da crisi di lavoro a fare il fabbro-ferraio, era assiduo cantore in parrocchia e stimato da tutti come « ottimo cattolico ». La madre, così pia, che, quando morì, il Parroco disse ai figliuoli: « Non state a pregare per vostra madre, perchè era una santa donna, ed ora è già in Paradiso ».

Sempre a tutte le funzioni in chiesa, non tralasciavano mai il Rosario in casa. Nelle lunghe serate d'inverno lo dicevano, con altre famiglie vicine, nelle stalle — come si usava — tra oneste conversazioni e la lettura di buoni libri affidata generalmente ai ragazzi od alle ragazze migliori.

Il babbo all'atto, del Battesimo di Domenico, figurava ancora come « illitterato », ma alla morte del santo figliuolo gli lesse correntemente tutte le preghiere della buona morte dal « Giovane Provveduto ». Il che prova che imparò a leggere quand'era già capo famiglia, nei ritagli di tempo, dopo le fatiche della giornata. La madre faceva la sarta. E questo spiega anche il buon gusto con cui vestiva i suoi figliuoli, specialmente Domenico che, nella costante modestia delle sue condizioni, portava gli abiti con decorosa proprietà, senza ricercatezze, sempre in assetto.

A quattro anni, sapeva le orazioni a memoria e le diceva con amore spontaneamente, pronto anzi a ricordarle ai suoi cari, quando le faccende domestiche costringevano a qualche ritardo. Un giorno che s'assise a tavola un forestiero senza farsi neppure il segno di croce, ne provò tanta pena da rifugiarsi in un angolo con la sua scodella in mano. Richiesto poi del perchè di quei « capricci » rispose candidamente: « Io non ho osato pormi a tavola con uno che si mette a mangiare come fanno le bestie ».

La pietà, sentita e fervida, gli rendeva cara l'obbedienza e gli ispirava un tenerissimo affetto per i genitori. Stava volentieri in casa presso la mamma e, quando il papà tornava dal lavoro, gli correva incontro, gli saltava al collo e lo colmava di carezze e di baci, esprimendo una comprensione delle sue fatiche e dei suoi sacrifici, che non è facile riscontrare: « Caro papà, quanto siete stanco! non è vero? — gli diceva — voi lavorate tanto per me ed io non son buono ad altro che a darvi fastidio; ma pregherò il buon Dio che doni a voi la sanità, e che mi faccia buono ». Poi lo accompagnava in casa, gli presentava la sedia, lo faceva sedere e gli teneva compagnia, facendogli mille carezze. Gli stessi genitori seppero innamorarlo della chiesa, portandoselo insieme alle sacre funzioni ed instillandogli il dovuto rispetto alla casa di Dio. Fu la cosa che colpì il cappellano di Murialdo fin dalla prima volta che lo vide, a cinque anni, in compagnia della madre.

« La serenità del suo sembiante, la compostezza della sua persona — ne scrisse poi a Don Bosco nel 1857 — il suo atteggiamento divoto, trassero sopra di lui gli sguardi miei e gli sguardi degli altri ». Ma qual sorpresa vederlo più volte in anticipo davanti alla porta ancor chiusa, in ginocchio sul limitare, col capo chino e le manine giunte, ad attendere che si aprisse! Talora sul terreno coperto di fango, sotto la pioggia e perfino sotto la neve!... Gli altri ragazzi schiamazzavano a loro agio nei pressi.

« LA MORTE, MA NON PECCATI ».

Imparò presto a servir Messa e la serviva come un angioletto, grato al sacerdote che lo aiutava a reggere il messale, incomodo e pesante per lui. A sette anni sapeva già tutto il piccolo Catechismo a memoria. L'aperta intelligenza e l'ardente pietà gli ottennero, eccezione più unica che rara a quei tempi, la grazia della prima Comunione. Non si leggono senza emozione le pagine in cui Don Bosco, su testimonianza dello stesso cappellano e dei genitori, descrive il fervore della sua preparazione, il suo raccoglimento, la richiesta del perdono alla mamma, la compunzione del cuore, la Confessione, la Comunione, il ringraziamento. Si pensi che la funzione durò cinque ore. E Domenico fu il primo ad entrare in chiesa, l'ultimo ad uscirne.

Ma il documento più esplicito del suo progresso spirituale l'abbiamo nei ricordi che egli si scrisse su di un biglietto e conservò poi sempre in un suo libro di divozioni per rileggere e riconfermare a quando a quando: « Ricordi fatti da me, Savio Domenico, l'anno 1849, quando ho fatto la prima Comunione, essendo di sette anni:

1. Mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza.
2. Voglio santificare i giorni festivi.
3. I miei amici saranno Gesù e Maria.
4. La morte, ma non peccati.

È stato bene osservato (D. Caviglia) che nei tre primi ricordi si può probabilmente scorgere l'ispirazione del cappellano; ma il quarto, che è il più impegnativo, è tutto suo.

.

Don Bosco, nel 1854, contava 39 anni di età, 13 di sacerdozio e di apostolato fra la gioventù. La sua missione era già ben definita: *Educatore dell'adolescenza*. « *Adolescen' ium patrem et magistrum* » lo proclamò la Chiesa.

La sua scuola era ormai in atto, con un criterio di organizzazione che all'Oratorio di Valdocco offriva l'ambiente adatto anche alla cultura dei santi. Tanto è vero che Domenico Savio si sentì subito nel suo clima.

Fu detto argutamente che la pedagogia di Don Bosco è la « pedagogia del proletariato » (D. Caviglia). La storia riconoscerà a Don Bosco anche il titolo di « apostolo del proletariato » perchè effettivamente le sue predilezioni di ministero furono per questa classe. Ma errerebbe chi si pensasse con simile definizione di ridurre il suo sistema educativo a qualcosa di dozzinale. Pedagogia del proletariato, ma non per fare dei proletari dello spirito. Al contrario, proprio per elevare i figli del popolo alle vette della civile educazione e della perfezione cristiana.

Perchè, è bene dirlo, Don Bosco non fu* mai soltanto pedagogo: fu sempre sacerdote; anzi prima sacerdote che pedagogo. Neppur per l'ultimo ragazzo della strada egli si è mai limitato a concepire una funzione pedagogica laica. Mai nella sua testa l'ideale di un uomo « puramente uomo ». Ideale tanto caro all'anticlericalismo nostrano e straniero, che giunge al paradosso di ritenere un progresso l'educazione avulsa dalla religione. Ci vorrebbe Carducci a bollarli con la sua storica sdegnosa dichiarazione: « L'uomo senza religione è una belva da serraglio, cioè feroce, inumano, inutile a sè, dannoso agli altri ». Oggi egli avrebbe, a sostegno della sua tesi, la storia contemporanea, la nostra esperienza quotidiana.

« *Anima humana, naturaliter christiana* » ha detto Tertulliano. È l'uomo non ha che una via per la sua perfezione integrale: l'imitazione di Cristo.

Don Bosco lo sapeva benissimo. Perciò, mettendosi a servizio della gioventù, si guardò bene dal farle il torto di tarparle le ali.

Noi ci troviamo oggi di fronte ad un ricorso di laicismo che ci si vorrebbe gabellare come conquista democratica, mentre

è un tristissimo fenomeno di degenerazione, che, applicato alla pedagogia, atrofizzerebbe l'evoluzione della natura umana. L'uomo che non cresce in Cristo, per usare l'incisivo linguaggio di San Paolo, non raggiungerà mai la perfezione del suo essere; sarà sempre un deficiente, perchè gli resterà sempre la potenza più sublime da tradurre in atto: la potenza di corrispondenza alla Grazia per la elevazione allo stato soprannaturale. Torto imperdonabile alla pedagogia che, per insipienza o per spirito settario, rinunzia a questa quota e prescinde dal cristianesimo nel compimento della sua funzione. E responsabilità gravissima di fronte ai singoli soggetti, capaci di una elevazione superiore, ed alla società costretta ad un livello di mediocrità spirituale, fatalmente suscettibile di sopraffazione da parte del progresso materiale. È vero che la Chiesa fa la sua parte dove può; ma l'ostentazione agnostica e laicista della pedagogia nella scuola ne contrasta e ne compromette quasi sempre il successo. Fortuna per la stoffa trovare un buon sarto! E provvidenza per Savio l'aver trovato in Don Bosco un educatore sacerdote secondo il cuore di Dio.

È sapienza del maestro individuare la capacità di un'anima, stimolarla ed aiutarla ad ascendere sempre, con decisione, costanza, abnegazione e generosità. Quel che fece Don Bosco. Dalle sue mani «l'abito» prese quell'eleganza che ora forma il nostro incanto. La troviamo scolpita in un periodo del capo VIII della biografia in cui leggiamo: «Tutte quelle virtù, che noi abbiamo veduto nascere e crescere nei vari stadi di sua vita, crebbero ognora meravigliosamente e crebbero insieme senza che una fosse di nocumento all'altra».

Di questa crescita furono testimoni i giovani dell'Oratorio ai quali il Santo poté fare appello anche scrivendo la biografia di Magone Michele, in cui, mettendo in rilievo le divergenze dei due tipi, scrisse del Savio: «Voi osservaste la virtù nata con lui e coltivata fino all'eroismo in tutto il corso delle sua vita mortale».

Il maestro ne dà tutto il merito all'alunno. Ma l'armonia dello sviluppo delle virtù da lui praticate in grado eroico, è tutta saggezza di Don Bosco che gli diede la formula adeguata e ne contenne esuberanze pericolose.

Basta ricordare che il Savio tendeva ad austere penitenze

che avrebbero potuto pregiudicare, data la gracilità della sua complessione, non solo la resistenza, ma anche l'equilibrio della sua personalità.

La sera del 9 marzo 1857, giorno della morte del Savio, pel mondo si diffuse un soave profumo: il profumo di una santità nuova, a 15 anni! Santo Stanislao Kostka ne aveva 18. San Giovanni Berkmans e San Luigi Gonzaga ne avevano 23.

Santità completa: fatta di innocenza, di preghiera, di penitenza, di fervore Eucaristico e di tenera divozione a Maria SS., di serena costante fedeltà al dovere, di doni carismatici, estasi, profezie, visioni, eroismi di carità e di apostolato, e coronata, dopo morte, da celesti apparizioni al padre, a Don Bosco, da grazie e favori spirituali, fino al clamor dei miracoli.

La stoffa docile al lavoro del sarto. Il sarto abile a farne un modello alla gioventù dei nostri tempi...

Sac. GUIDO FAVINI.



A Savio Domenico

Savio, tra i figli di Don Bosco primo,
d'ogni eletta virtù fulgido esempio,
in rimirarti meco mi sublimo,
e dell'arduo volere mi riempio

(quasi obliando questo grave limo,
che il vol m'attarda, e il mondo falso ed empio
che mi vorrebbe, avvoltoato all'imo,
d'ogni vizio ed error ludibrio e scempio)

di seguitar, correndo, la tua traccia
dietro l'aroma degli unguenti tuoi
per la strada del ciel, scabrosa e stretta,

con nuova lena fin sull'ardua vetta
a cui giungesti, e donde volgi a noi
con dolce invito la serena faccia.

Dott. PAOLO LINGUEGLIA.



SUA APPLICAZIONE ALLO STUDIO DEL LATINO

« Egli aveva studiato i principii di latinità a Mondonio; e perciò colla sua grande assiduità nello studio e colla non ordinaria sua capacità ottenne in breve di essere classificato nella quarta o, come diciamo, nella seconda Grammatica. Fece egli questo corso presso il pio e caritatevole professor Bonzanino Giuseppe; poichè allora non erano ancora stabilite le scuole ginnasiali nella casa dell'Oratorio, come sono presentemente.

... Nella fine dell'anno, mediante la sua buona condotta e

la sua costante sollecitudine allo studio, meritò di essere promosso fra gli ottimi alla classe superiore.

Ma al principio del terzo anno di Grammatica la sanità di Domenico apparendo alquanto deteriorata, si giudicò bene di lasciarli fare il corso privato qui nella casa dell'Oratorio, a fine di potergli usare i dovuti riguardi nel riposo, nello studio e nella ricreazione.

L'anno di Umanità, o di Prima Retorica, sembrando meglio in salute, fu mandato dal prof. D. Picco Matteo ».

DON BOSCO.

“ Da che deriva sonnambulo? ”.

... Un giorno, durante la ricreazione, mentre me ne stavo tutto timido e pensoso, appoggiato ad una delle colonne del porticato, mi si avvicina un compagno dal portamento modesto, dalla fronte serena, dallo sguardo dolce, e:

— Chi sei? — mi dice. — Come ti chiami?

— Mi chiamo Cerruti Francesco.

— Che scuola fai?

— Seconda Grammatica (II Ginnasiale).

— Oh, bene! — ripigliò egli. — Dunque sai il latino... Sai da che cosa deriva *sonnambulo*?

— Da *somno ambulare*. Ma tu chi sei che mi parli? — chiesi io guardandolo fisso in volto.

— Io mi chiamo Savio Domenico.

— Che scuola fai?

— Umanità (IV Ginnasiale).

E, senza attendere altre domande:

— Saremo amici, non è vero? — mi disse.

— Volentieri — risposi io.

Ciò fatto, ci separammo, ma la sua fisionomia, l'atteggiamento suo di quel momento, il sito medesimo in cui avvenne quel colloquio fortunato, tutto mi rimase così profondamente impresso, che l'ho presente come fosse cosa di ieri.

Sac. Prof. FRANCESCO CERRUTI.

Ricordo antico

... Se lo conobbi?... Quasi un anno intiero
me l'ebbi a scuola undici lustri fa!

Era raccolto, e fermo nel pensiero
di coltivar lo studio e la pietà.

S'era scritto, direi, sulla bandiera
lo studio d'alternar colla preghiera.

.

E principe brillava della scuola
lui, che sugli altri « com'aquila vola ».

D. G. FRANCESIA.



**Non mi ricordo di aver avuto alcun alunno più attento,
più docile, più rispettoso, di Savio Domenico.**

Prof. G. BONZANINO, *suo professore di Grammatica.*

PUER HIC...

Puer hic, qui anno post obitum quinquagesimo, fama usque recens ad Italos redit, atque ab niveis Alpibus, hilari vultu per Italiam peragratus festivo pede ad Siculos usque pervenit, atque omnibus adclamantibus honeste accipitur, multas mihi in mentem memorias revocat, multaque consilia.

Hunc enim, quem amoris causa honorisque discipulum adpello, novi penitusque perspexi dum Augustae Taurinorum studiis operam strenue navavit, et virtutes sub ductu consilioque Joannis Bosco sacerdotis impigre coluit. Si summum decus arbitratur «a viro laudabili laudari», quid erit de sancto magistro dicendum? Ipse enim, in contemplatione eius virtutum defixus, alumni memoriam prorogandam curavit brevi commentariolo, quem omnes elegantioris ingenii viri summis laudibus ad sydera tulerunt.

Nemo tam graphice, tam proxime Aloysium Gonzaga referre potuit.

*Illum aget penna metuente solvi
fama superstes,*

non modo quod posteritati tradidit Ioannes Bosco, sed etiam ob morum sanctitatem ac vitae puritatem. Qui volumen eius vitae vel leviter legendum insumit mirabili quadam stili suavitate adlectus, rerumque semper novarum pulchritudine percussus, e manibus minime dimittere illud poterit, nisi prius integre legerit. Nihil illo volumine suavius, nihil illo puero sanctius, nihilque dulcius.

Sive agatur de caritate erga parentes, de amore erga amicos ac condiscipulos, sive demum de religione erga Deum eiusque Matrem Augustam, hunc facile principem prae ceteris ponere haud dubitabis.

Tute ipse, dum lectitaveris, semel atque iterum dicere coneris: — Quam pulchre, quam belle quamque eleganter nobis discipulum magister tradidit!

At vix Deus eum hominibus ostendit, cum illico ab ipsis sustulit, ne saeculi maculis abreptus, minus sanctus ad sydera rediret. Mortalem vitam immortalī commutavit

pene puer, cum vix quindecim annos esset natus, Mondonii, qui vicus est in Astensibus apud Subalpinos.

Ipse omnes pueros ad sanctitatem morum exemplis inducat, in universis erga Virginem Matrem, quam unice dilexit, pietatem ac religionem instruat, atque ad eius sanctissima vestigia mordicus sequi etiam atque etiam doceat.

AUGUSTAE TAURINORUM
ipso die S. Aloysio dicato

1907.

I. B. FRANCESIA SACERDOS.

CHE COSA VUOI FARE DE' TUOI OCCHI?

Grande era la divozione di Domenico Savio verso Maria SS. In onore di Lei faceva ogni giorno qualche mortificazione. Non rimirava mai in faccia persone di sesso diverso: andando a scuola, per le vie di Torino, non alzava mai gli occhi.

Talvolta passava vicino a pubblici spettacoli, che attiravano la curiosità e l'allegria dei compagni. Interrogato se quegli spettacoli gli fossero piaciuti, rispondeva che nulla aveva veduto. Ed una volta un compagno, quasi di ciò incolerito, lo rimproverò, dicendo:

— Che cosa vuoi dunque farne degli occhi, se non te ne servi a rimirare queste cose?

— Io voglio servirmene — egli rispose — per rimirare la faccia della nostra celeste Madre Maria quando, se con l'aiuto di Dio ne sarò degno, andrò a trovarla in paradiso!...

Aveva una speciale divozione all'immacolato Cuore di Maria. Tutte le volte che si recava in chiesa andava all'altare di Lei per pregarla di ottenergli la grazia di conservare il suo cuore sempre lontano da ogni affetto impuro.

« Maria, — diceva — io voglio essere sempre vostro figliuolo: ottenetemi di morire prima che io commetta un peccato contrario alla virtù della modestia ».

Le virtù di Domenico Savio.

(Dal discorso tenuto in Vaticano, nella sala del concistoro, da S. S. Pio XI, in occasione della proclamazione della eroicità delle virtù esercitate da Domenico Savio, il 9 luglio 1933).

... Alla scuola di Don Bosco crebbe, in rapida ma breve corsa, questa vita di adolescente, che, a 15 anni, doveva chiu-

dersi; questa vita del *piccolo*, anzi del *grande gigante dello spirito*. A 15 anni una vera e propria perfezione di vita cristiana, e con quelle caratteristiche che bisognavano a noi, ai nostri giorni, per poterle presentare alla gioventù dei nostri giorni, perchè è una vita cristiana, una perfezione di vita cristiana sostanzialmente fatta — si può ben dire, per ridurla alle sue linee caratteristiche — di *purezza*, di *pietà*, di *apostolato*; di spirito e di opera di apostolato.

Purezza, pietà, apostolato.

Una purezza fu la sua veramente liliace, angelica, ispirata alla SS. Vergine, Madre ispiratrice di ogni purezza; e circondata delle cure più sollecite: dapprima le cure materne e paterne, poi le cure del grande Servo di Dio e dei suoi cooperatori; ma dal giovinetto custodita, sempre custodita, quasi si direbbe, con un vero istinto, con una vera continua aspirazione di purità, un bisogno nobilissimo; onde tutto quello che sembrava anche da lontano poter offendere questo candore, svegliava tutte le energie di quella piccola, anzi grande anima, alle più sollecite attenzioni, alla più fedele custodia.

La purezza! Questa prima disposizione premessa a tutti gli altri doni di Dio, dono delle più alte vocazioni! La purezza, questo amore di Maria, questo amore del Divino suo Figlio, del Divino Redentore; questo profumo al quale il Cuore di Dio si apre come a cosa graditissima! La purezza! Quanto bisogno di elevare uno stendardo di questo splendore, di questo candore in mezzo alla gioventù di oggi! Ma si direbbe proprio che il piccolo grande Servo di Dio dicesse a se stesso quelle parole che la Divina Sapienza mette in bocca appunto allo spirito che va in cerca della purezza: « Quando ho veduto e considerato, Dio mio, che senza l'aiuto Vostro io non potrei essere continente e puro, mi sono rivolto a Voi ed a Voi ho

Gli occhi sono due finestre. Per le finestre passa tutto ciò che vi si fa passare. E noi, per queste finestre, possiamo far passare un angelo, oppure un demonio colle sue corna, e condurre l'uno e l'altro ad essere padroni del nostro cuore.

DOMENICO SAVIO.

domandato questo tesoro ». Per questo la purezza del Ven. Domenico Savio veniva sempre assistita da un grande spirito di pietà; in lui era proprio la pietà alla custodia della purezza; una pietà fatta di preghiera, di devozione alla Santa Vergine, di devozione al SS. Sacramento, di ispirazione altissima ai più elevati coefficienti della purezza stessa. A questa pietà poi, a questa preghiera dello spirito, un'altra preghiera andava sempre congiunta, quella che ben si può dire la preghiera del corpo, la preghiera propria della carne; la preghiera del corpo, come fu ben definita, ravvivato dallo spirito, la pratica cioè della penitenza cristiana, che, quasi per istinto, sa e sente le possibili complicità del corpo e della materia, delle offese alla purezza, dei pericoli per la purezza; e corre al riparo, proprio come d'istinto; l'istinto dell'agnello che si difende dal lupo, dalla potenza nemica.

Preghiera e penitenza.

Una vita perciò quella del Savio tutta di preghiera e di penitenza, quella penitenza che se non assurge alle asprezze che la storia della santità conosce, è proprio però penitenza vera: anzi è quella di più utile istruzione a noi tutti e specialmente alla gioventù nostra, perchè è una penitenza a tutti possibile; essa infatti si riduce alla sua migliore sostanza, consiste in un esercizio continuo di vigilanza, di dominio, d'impero dello spirito sulla materia, di comando della parte più nobile sulla parte meno nobile, dell'impero insomma dell'anima, di chi deve comandare, sopra la parte che deve obbedire a lei; uno spirito di penitenza preziosissimo che, da solo, allontana tanti pericoli; che esercita nobilmente e fruttuosamente le migliori energie dell'anima, che insegna al corpo, alla parte meno nobile quello che anch'essa deve fare non per rendere più difficile la virtù, ma per renderne più agevole e meritorio l'esercizio e la pratica.

La riservatezza dei suoi sguardi fu tale, che, di tutti quelli che lo conobbero, nessuno si ricorda di averlo veduto dare una sola occhiata, la quale eccedesse i limiti della più rigorosa modestia.

DON BOSCO.

IN ESTASI

Più volte, andando in chiesa allorchè era esposto il Santissimo Sacramento, restava come rapito dai sensi, così che lasciava passare anche assai tempo, se non era chiamato a compiere gli ordinari doveri.

Un giorno accadde che egli mancò dalla colazione, dalla scuola e dal medesimo pranzo, e nessuno sapeva dove fosse: nello studio non c'era, a letto nemmeno.

Riferita la cosa a Don Bosco, questi sospettò che fosse in chiesa. Infatti vi entra, va in coro e lo vede là fermo come una statua. Egli teneva un piede sull'altro, una mano appoggiata sul leggio

dell'antifonario, l'altra sul petto colla faccia fissa e rivolta verso il tabernacolo. Non moveva palpebra. Lo chiama, nulla risponde. Lo scuote, e allora gli volge lo sguardo e dice:

— Oh, è già finita la Messa?

— Vedi — soggiunge Don Bosco mostrandogli l'orologio —: sono le due dopo mezzogiorno.

Domenico, sorpreso, domandò allora umile perdono della trasgressione delle regole di casa, e Don Bosco lo mandò a pranzo, avvertendolo di rispondere a chi l'interrogasse, che veniva dall'eseguire un suo comando, e ciò per evitare domande inopportune dei compagni.

Il volto carismatico di Domenico Savio.

(di D. N. CAMILLERI)

Domenico Savio è il primo fiore di santità giovanile moderna, come ebbe ad esprimersi il Card. Agliardi, coltivato e sbocciato nel giardino della Congregazione Salesiana e nel clima di quella *educazione salesiana* e di quello *spirito salesiano* di cui il grande Patriarca della gioventù moderna, S. G. Bosco, lasciò in preziosa eredità ai suoi figli. Il B. Domenico Savio è il primo giovane salesiano canonicamente proclamato Beato e Confessore. Onore unico il suo, per cui può ripetere: « Mihi omnium sanctorum minimum data est gratia haec! ». Avvenimento provvidenziale per la salvezza della gioventù moderna, a cui il Padre celeste addita un campione pieno di fascino: « inspicere et fac secundum exemplar, quod tibi monstratum est! ». Gloria storica, infine, che Dio volle serbare all'umile Congregazione Salesiana, che riconoscente ricanta: « Non fecit taliter omni nationi! ».

.

Vorremmo sotto questo titolo raggruppare alcune grazie speciali che riguardano privatamente la persona del giovane Beato. Accenniamo pertanto rapidamente ad alcuni di questi fatti carismatici personali.

Ed anzitutto un episodio grazioso che ci fa pensare spontaneamente al giovane Tobio e all'Arcangelo Raffaele. Il fatto fu raccontato dal padre stesso di Domenico fino alla sua vecchiaia e da lui sempre ritenuto come miracoloso. Al ritorno da una gran festa in un paese non molto lontano, il giovanetto si sentiva non poco stanco dello strapazzo superiore alle sue forze. Ecco all'improvviso comparire inaspettato un giovanotto: « Oh! piccolo bimbo, come puoi camminare tanto? » gli disse, se lo tolse in braccio portandolo fin quasi a casa. Nel deporlo a terra, s'involò rapidamente nè mai nessuno conobbe chi fosse. Il padre sempre pensò ad un angelo del cielo. Forse l'Angelo Custode?...

Altra volta tornava dall'Oratorio già cagionevole di salute. Dalle circostanze fu costretto a fare a piedi la strada da Castelnuovo a casa, a Mondonio. Alla madre, che vedendolo giungere improvviso e stanco del cammino gli domandava se era venuto solo: « No, rispose. Sceso dalla vettura, ho trovato subito una bella e maestosa Signora, la quale ebbe la bontà di accompagnarmi. Vicino al paese Ella scomparve e più non la vidi! ». La madre uscì, osservò, ma inutilmente.

Si sa pure che spesso, specie dopo la Comunione, restava rapito in estasi, come fu deposto nel processo. Lo Spirito del Signore si posava sopra Domenico. Ciò avveniva non solo in chiesa, ma anche fuori e persino in mezzo ai più clamorosi trambusti. In pieno cortile salesiano, con una semplicità e naturalezza da sfuggire allo sguardo comune, ma non all'occhio

Il confessore è il medico dell'anima... Ho piena fiducia nel confessore, che, con paterna bontà e sollecitudine, si adopera pel bene dell'anima mia; nè io vedo in me alcun male che egli non possa guarire.

DOMENICO SAVIO.

attento di D. Bosco, veniva talora così assorto in contemplazione, da dover confessare, alla domanda delicata del Superiore, quasi novello Stefano: « Mi pare che il Paradiso mi si apra sopra il capo! Ed io debbo allontanarmi dai compagni per non dire loro cose, che forse essi metterebbero in ridicolo ». Così, pure in ricreazione, udito una volta che gli innocenti in cielo sono più vicini alla persona di Gesù, andò subito in estasi e immobile s'abbandonò come morto nelle braccia di uno degli astanti.

Carismi sociali.

Oltre ai divini favori strettamente personali, Domenico Savio ebbe pure carismi a vantaggio del prossimo, così per il bene spirituale, come anche talora per il bene corporale. Questa « creatura straordinaria » (SALOTTI) aveva attratto più che mai l'attenzione di D. Bosco, il quale pur così prudente e dotato lui stesso di eccezionali doni soprannaturali, si rivolgeva con semplicità al santo giovanetto per consiglio, confermandosi sempre più nella sua convinzione alla prova dei fatti. Dichiarava apertamente alla sorella del Servo di Dio, come questa lasciò scritto, che « egli stesso teneva per santo il fratello e che talvolta, quando aveva bisogno di *ispirazioni da Dio per affari di altissima importanza*, chiamava a sè Domenico Savio, e, interrogandolo, ne aveva risposte providenziali, seguendo le quali ebbe sempre *felice esito* ». Bello contemplare così, Domenico Savio accanto a Don Bosco: il « Piccolo gigante della santità » (PIO XI) *quale mistico consigliere del « Grande gigante della carità »* (PIO XI)!

Non meno interessanti sono alcuni altri episodi straordinari. Eccone qualcuno. Nel 1855, narra D. Francesia, Domenico era preoccupato dell'idea di fondare un'associazione per lenire i danni temuti dal colera. In casa si celebrava con solennità e accademia la Festa della Natività di Maria. Proprio quel giorno Domenico esce dall'Oratorio, si presenta in una casa non lungi dal pio Istituto del Rifugio e domanda al padrone: « Vi è forse qui alcuna persona presa dal colera? ». Non riferiamo le ripetute negative del padrone, e le insistenze del Servo di Dio. Finalmente insieme esplorarono la casa, di stanza in stanza, fino al solaio: dove una povera domestica,

rimastavi eccezionalmente ad insaputa dello stesso padrone, si vede rannicchiata e ridotta agli estremi. Ricevuta infatti, l'estrema unzione spirava poco dopo. Come poté sapere ciò Domenico in quelle circostanze?...

Altra volta, asserisce D. Bosco: « Domenico entrò nella mia camera: — Presto venga con me, c'è una bella opera da fare ». D. Bosco esita, resiste, Domenico insiste, incalza: « Faccia presto, soggiunge, faccia prestol ». Escono insieme. Girano strade. Risalgono ad un terzo piano. Forte scampannellata. « È qui che deve entrare », dice a D. Bosco, e se ne parte. Era un povero uomo, che da cattolico si era fatto protestante e, proprio allora, agli estremi anche lui, desiderava morire da buon cattolico. Appena ricevuto l'Olio Santo con una sola unzione, restava cadavere. Da notare l'esplicita dichiarazione di D. Bosco: « Io esitava, ma avendo già provato altre volte l'importanza di questi inviti, accondiscesi. ». E proprio in questo caso D. Bosco volle andare a fondo e ne interrogò apertamente il Savio: « ma Domenico, egli dice, mi guardò con aria di dolore e poi si mise a piangere ». D. Bosco non insistette.

Fu anche taumaturgo? Riferiamone solo un fatto. Un giorno Domenico chiese a D. Bosco: « Mi faccia il piacere, mi dia un giorno di permesso, mia mamma è molto ammalata e la Madonna la vuole far guarire ». Gli fu domandato come l'avesse saputo. Rispose: « Nessuno mi ha detto nulla, ma io lo so lo stesso ». Giunto a casa, salta rapido sul letto, abbraccia fortemente la mamma, la bacia e riparte per il collegio. Appena Domenico lasciò Mondonio cessarono immantinente i dolori materni. Il figlio le aveva lasciato al collo un nastro verde con l'abitino della Madonna. Sopraggiunto col padre, il dottore non trovò nulla più da fare. Da notare: prima di morire, più tardi, Domenico raccomandò alla mamma di prestare quello scapolare ad altre donne che pativano come lei. Di fatto, scrive la sorella che ne beneficiò: « quest'oggetto miracoloso ha avuto tante richieste, è entrato in tante case, è stato posto sul petto di tante madri, che erano in pericolo di vita; e non mi è stato più restituito. Questo per me è un grande dispiacere ».

Tale, in breve, il volto carismatico del novello campione di santità, eroe di virtù, Savio Domenico: primo giovane secolare Beato e Confessore, che spira il « bonus odor Christi »

della Purezza e della Grazia nel pieno vigore della sua quindicenne adolescenza immacolata. « I miei amici saranno Gesù e Maria! » aveva giurato alla Prima Comunione. E fu amicizia ben grande e profonda, se, dopo un rapimento di sette ore, sorpreso da S. G. Bosco, Domenico, con tutta semplicità, domandava: « Oh! È già finita la Messa? ». E « la morte, ma non peccati! » fu l'altra espressione categorica del suo carattere volitivo e della sua personalità cristiana e non fu per lui uno sterile *slogam*, ma risoluzione cosciente e fiamma, divorante d'amor di Dio. Lo rivelò quando, sorpreso dinuovo da D. Bosco dopo la Comunione, rapito in colloquio, si udì esclamare con una voce come di persona che disputava: « Sì, mio Dio, ve l'ho già detto e ve lo dico di nuovo: io vi amo e vi voglio amare fino alla morte! Sì; prima la morte, ma non peccare! »...

D. NAZARENO CAMILLERI.
del Pontificio Ateneo Salesiano di Torino.



... mi sorge spontaneo in cuore il desiderio e l'augurio che questo novello Luigi Gonzaga, vissuto e morto in odore di santità ne' nostri tempi, sia presto innalzato agli onori degli altari, perchè le virtù di Lui risplendano di più luminosa luce agli occhi di tutti, e servano di maggiore e più efficace esempio all'odierna gioventù, mostrandole la via di premunirsi da' tanti pericoli che la insidiano a' nostri giorni, di fuggire il peccato e di trovare il tesoro, la pace e le delizie ineffabili, che solo si gustano ancora sulla terra nell'amicizia di Gesù e di Maria.

S. E. il Card. G. NAVA, *Arciv. di Catania.*

VISIONE SULL'INGHILTERRA

« ... Più volte l'ho udito esclamare: — Quante anime aspettano il nostro aiuto nell'Inghilterra! Oh, se avessi forza e virtù vorrei andarvi sul momento, e colle prediche e col buon esempio vorrei guadagnarle tutte al Signore!

... Parlava assai volentieri del Romano Pontefice, ed esprimeva il suo vivo desiderio di poterlo vedere prima di morire, asserendo ripetutamente che aveva cosa di grande importanza da dirgli.

... Se potessi parlare al Papa, vorrei dirgli che, in mezzo alle tribolazioni che lo attendono, non cessi con particolare sollecitudine di occuparsi dell'Inghilterra; Dio prepara un gran trionfo al cattolicesimo in quel regno.

— Sopra quali cose appoggi tu queste parole?

— Lo dico, ma non vorrei che ne facesse parola con altri per non espormi forse alle burle. Se però andrà a Roma, lo dica a Pio IX. Ecco adunque. Un bel

mattino, mentre facevo il ringraziamento della comunione, fui sorpreso da una forte distrazione, e mi parve di vedere una vastissima pianura piena di gente avvolta in una densissima nebbia. Camminavano, ma come uomini, che, smarrita la via, non vedono più dove mettono il piede. « Questo paese — mi disse uno che mi era vicino — è l'Inghilterra ». Mentre volevo dimandare altre cose, vedo il Sommo Pontefice Pio IX, tale quale avevo veduto dipinto in alcuni quadri. Egli, maestosamente vestito, portando una luminosissima fiaccola tra le mani, si avanzava verso quella turba immensa di gente. Di mano in mano che si avvicinava, al chiarore di quella fiaccola scompariva la nebbia, e gli uomini restavano nella luce come di mezzogiorno. — « Questa fiaccola — mi disse l'amico — è la religione cattolica che deve illuminare gl'Inglesi ».

DON BOSCO.

Parola profetica.

Un anno dopo la morte del giovinetto, e precisamente il 21 marzo 1858, nel secondo colloquio che Don Bosco ebbe la ventura di avere coll'angelico Pio IX, gli raccontò la visione del buon giovinetto sull'Inghilterra. Il Sommo Pontefice, dopo avere ascoltato la cosa con molta bontà, esclamò: « Questo mi conforta nel mio proposito di lavorare energicamente a favore dell'Inghilterra, a cui ho già rivolto le mie

più vive sollecitudini. Tale racconto, se non altro, mi è consiglio di un'anima buona ».

La parola del Savio fu doppiamente profetica. Quando egli accennava alle tribolazioni, che avrebbero desolato l'anima dell'augusto Pontefice, previde senza dubbio il Calvario doloroso, sul quale, dopo l'esilio di Gaeta, sarebbe salito, trascinatovi dagli eventi, l'infelice Pio IX. E quando, confortato dalla visione dell'Inghilterra, vaticinava come Dio preparasse per mezzo del Pontefice di Roma un grande trionfo al Cattolicesimo in quel regno, ebbe certo sotto gli occhi lo spettacolo delle numerose conversioni di Protestanti, della libertà concessa al culto cattolico e della gerarchia ecclesiastica, che ivi presto si sarebbe ristabilita. Forse, chissà, in quell'ora mattutina, mentre, dopo aver ricevuta l'Ostia santa, era giocondato dalla profetica visione, vide e salutò di lontano i bei giorni del settembre del 1908, allorquando, in occasione del solenne Congresso Eucaristico di Londra, ventimila fanciulli, schierati lungo le rive del Tamigi, si sarebbero mossi compatti verso la Cattedrale, suscitando fremiti di commozione indescrivibile, ed il Cardinale Legato del Papa avrebbe percorso, in una dimostrazione imponente di fede cattolica, le vie della grande metropoli seminate di fiori, fra gli inni e i cantici d'un popolo osannante ai trionfi dell'Eucaristia.

Card. CARLO SALOTTI.

ULTIMI MOMENTI E SUA SANTA MORTE

Ammalatosi mortalmente a soli quindici anni, vedeva appressarsi la morte colla tranquillità dell'anima innocente. La sera del 9 marzo 1857, nella sua casa paterna, dove Don Bosco l'aveva invitato a ritornare, egli aveva ricevuto tutti i conforti di nostra Santa Cattolica Religione. Chi l'udiva parlare e ne mirava la serenità del volto, avrebbe in lui ravvisato chi giace a letto per ri-

poso. L'aria allegra, gli sguardi tuttora vivaci, la piena cognizione di se stesso, erano cose che facevano meravigliare tutti.

Negli ultimi istanti di vita volle che il padre gli leggesse dal libro di pietà le preghiere della buona morte. La madre ruppe in pianto e si allontanò dalla camera dell'infermo. Il padre, quantunque sentisse il cuore scoppiargli dal dolore, si fece coraggio e si

mise a leggergli quelle preghiere, alle quali Domenico rispondeva ogni tanto: « Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me ».

Alle parole della prece chiedenti al Signore di accogliere l'anima nel seno amoroso della Sua misericordia per cantare eternamente le Sue lodi:

— Ebbene, — soggiunse — questo è appunto quello che desi-

dero! Oh, mio caro papà, cantare eternamente le lodi del Signore!...

Di lì a poco, con voce chiara e ridente, esclamò:

— Addio, caro papà! Addio!... Oh, che bella cosa io vedo!...

Così dicendo, e ridendo con aria di paradiso, spirò colle mani giunte dinanzi al petto in forma di croce, senza fare il minimo movimento. Che bella morte!

La sua tomba a Mondonio.

La tomba dove giaceva il Servo di Dio a Mondonio d'Asti era meta di pellegrinaggi di devoti che si recavano, anche da paesi lontani, per inginocchiarsi e pregare; e la gioventù cattolica, specialmente gli iscritti agli Oratori Salesiani, usava talvolta recarvisi in massa. Nel 1895, sulla casa ove il Servo di Dio morì, fu murata una lapide, e la cerimonia inaugurale riuscì solennissima, non solo per concorso di popolo, ma anche per le adesioni che vari Cardinali, Arcivescovi e Vescovi inviarono alle onoranze rese alla memoria del Savio. Resterà pure indimenticabile il plebiscito di simpatia e di affettuosa ricordanza che raccolse la memoria dell'angelico giovane nella ricorrenza del 50° anniversario della morte, il quale fu celebrato a Mondonio, a Castelnuovo, e in tutte le Case Salesiane, con intervento, in più luoghi, di Vescovi e di numerosissimi Cooperatori Salesiani. In quella circostanza la salma del Servo di Dio, alla presenza di Mons. Vescovo d'Ivrea, di Mons. Vicario generale della Diocesi d'Asti, delle Autorità locali e di molti Signori, veniva religiosamente trasferita nella nuova tomba eretta nella chiesa del Camposanto di Mondonio con l'obolo degli alunni delle Case Salesiane. Infine poi, nel 1914, quelle preziose ossa ebbero più onorata e più ricca tomba nella Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino.

Sac. D. STEFANO TRIONE.

Trasporto delle sacre spoglie a Torino.

La sera del 27 ottobre 1914 le spoglie del Savio, collocate in una ricca automobile, vennero trasportate rapidamente a Torino in forma privatissima, anzi segreta. Tuttavia, non appena nell'Oratorio si diffuse la voce che era giunto il corpo di Savio, gli alunni studenti non poterono essere più contenuti nelle scuole, e si dovette permettere che sfilassero dinanzi alla piccola cassa, alla quale vennero tolti i sigilli soltanto il 29 ottobre, alla presenza d'apposita Commissione Ecclesiastica.

... Quest'urna, collocata poi dentro una seconda cassa, ne aveva nell'interno una terza di zinco, elegantemente rivestita di raso verde, fatta a spese degli alunni dell'Oratorio, i quali, in fondo al drappo superiore recante le parole *Corpus Servi Dei Dominici Savio*, vollero ricamate queste altre semplicissime, ma significative: *Al dolce amico gli alunni dell'Oratorio 1914-1915*. Dentro l'urna venne pure collocata un'elegante pergamena, sottoscritta dall'E.mo Card. Arcivescovo e da tutti i presenti, per attestare esser quello il corpo del Servo di Dio Domenico Savio, il cui scheletro fu dai sullodati Dottori dichiarato autentico ed integro, ad eccezione di qualche piccola particella delle estremità dei piedi e delle mani, evidentemente perduta nella prima esumazione.

Prima che l'urna venisse chiusa e sigillata, attese le umili e ferventi istanze dei giovani dell'Oratorio e di altre persone, si permise loro di vederla, finchè, compiuta ogni altra formalità, a spalle di quattro sacerdoti essa venne privatamente recata al Santuario di Maria Ausiliatrice, dove fu tumulata ai piedi del fascio di colonne che sorreggono la cupola, al lato destro della cappella di S. Pietro.

... Ormai la gioventù sa dove rivolgere lo sguardo e donde chiedere le ispirazioni del bene.

Ai piedi delle Alpi nevose, nella città consacrata alla bianca Regina celeste, nel tempio monumentale di Maria Ausiliatrice, in quel Valdocco, ove lo spirito di Don Bosco aleggia sorridente e sereno in mezzo a migliaia di fanciulli, ivi è composta e rifulge, faro di sacra luce, la spoglia di Domenico Savio, il cui nome è divenuto l'emblema rinnovatore della giovinezza cristiana.

Card. CARLO SALOTTI.

APPARE A SUO PADRE

Un mese dopo la sua morte, suo padre, mentre di notte stava in letto e non poteva prender sonno pensando al suo santo figliuolo, vide come spalancarsi il soffitto della camera, e in mezzo a una gran luce comparirgli Domenico, ridente e giulivo, ma con aspetto maestoso e imponente.

— Domenico mio! — esclamò.

— Come va? dove sei? sei già in Paradiso?

— Sì, padre mio, — rispose il venerabile fanciullo — io sono veramente in Paradiso.

— Deh! — replicò il bravo uomo. — Se Iddio ti ha fatto tanto favore di poter godere la

felicità del Cielo, prega per i tuoi fratelli e sorelle, affinché possano un giorno venire con te a godere l'immensa felicità del Paradiso. Prega anche per me, per tua madre, affinché possiamo tutti salvarci e trovarci un giorno con te.

— Sì, sì, pregherò!

Ciò detto disparve, e la camera tornò nell'oscurità come prima.

Questa apparizione, conosciuta, accrebbe la venerazione verso il giovane Savio, dal quale molti, raccomandandosi, ottennero grazie, favori e veri prodigi. Per la sua Causa di Beatificazione furono proposti, ed accettati, i due miracoli qui riportati.

I due miracoli proposti per la Beatificazione.

(di D. E. CERIA)

Terminato il Processo delle virtù, furono presi in esame due fatti ritenuti miracolosi e presentati come tali alla S. Congregazione dei Riti dal Postulatore della Causa. Quel supremo tribunale, dopo lungo e minuzioso studio di periti, riconobbe in essi due veri miracoli.

Non senza provvidenziale disposizione del Cielo sembra essere avvenuto che a suggello della santità di un giovanetto men che quindicenne accadessero due prodigi verificatisi in un fanciullo e in una fanciulla. Anche in questa circostanza il grande Pio XI avrebbe forse additato uno di quegli eleganti disegni della Provvidenza divina, che egli si compiaceva di ravvisare in certi eventi umani.

I.

Il primo fatto successe a Siano in quel di Salerno. Albano Sabato, ragazzetto di 7 anni, nel marzo del 1927 venne repentinamente colpito da grave malore. Il medico Federico

Palmieri, chiamato dopo alcuni giorni al letto del piccolo infermo e osservatolo con ogni diligenza, riscontrò una forte infezione viscerale con spiccate complicazioni ai reni. Al sesto giorno di cura constatò una forma molto seria di setticemia con bronco-polmonite bilaterale e nefrite. Appresso il bambino andò peggiorando, poichè si aggiunsero gravi fatti alle meningi e al cervello ed altri fenomeni assai inquietanti, finchè, perduta completamente la coscienza, si avviava a sicura e straziante agonia.

Trascorse circa due settimane dall'esordio del male, il medico una sera dichiarò perdute tutte le speranze, e disse che il fanciullo si sarebbe senza dubbio spento nella notte. Dinanzi a sì dolorosa certezza egli aveva già redatto e firmato uno statino di morte da consegnarsi l'indomani a qualche familiare, non appena fosse annunciato il decesso.

Il dì dopo invece gli toccò una grandissima sorpresa. Ritornato verso mezzogiorno a casa da un paese vicino, dove erasi recato per una operazione, udì da uno zio di Albano che il nipote era in vita e vegeto. Stentando a credervi, si direbbe tosto a quella volta e potè vedere subito il cambiamento di scena: non più la mestizia della sera antecedente, ma allegrezza in tutti. Il cadaverino di prima era risorto con conoscenza piena. Il piccolo guardava con nostalgia i pochi modesti giocattoli che lo circondavano, e un gran numero di santini che facevano corona al capezzale. Il medico volle visitarlo e dovette accertarsi che il suo ex infermo era ritornato sano con *restitutio ad integrum* di ogni organo, sistema e facoltà, come scrisse di poi.

Che cosa era mai accaduto? La madre, dopo aver udita la ferale sentenza, confermata da un altro medico chiamato a consulto, aveva posto un'immagine di Domenico Savio

Mai il suo labbro profferiva voce di lamento nè pel caldo dell'estate nè pel freddo dell'inverno. Facesse bello o cattivo tempo egli era ugualmente allegro.

DON BOSCO.

sul comodino, accendendovi la lampada innanzi; indi aveva messo altra immagine sotto il cuscino con un piccolo frammento di veste del Servo di Dio. A ciò l'avevano incoraggiata alcune pie donne di Siano.

Applicare la reliquia e cominciare il bambino a star meglio fu un punto solo. Il miglioramento progredì rapidamente fino alla perfetta guarigione. L'accertamento periziale fatto durante il Processo negli anni 1931 e 1933 riconobbe tutta la gravità del morbo, senza riscontrarne più traccia alcuna.

II.

Il secondo miracolo si ebbe nella Spagna, a Barcellona. Il 1º marzo 1936, nell'Oratorio tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in via Sepulveda, un'allieva per nome Consuelo Adelantado, giocando alla palla nel cortile, cadde in terra sul fianco sinistro. Il colpo fu sì forte che subito avvertì un acuto dolore al gomito e tosto s'accorse di non poter compiere senza soffrire i movimenti del braccio. Ad ogni mossa dell'arto o della mano il dolore si acuiva.

Al violento trauma primitivo si aggiunse di lì a poco l'opera inconsulta di un empirico parente dell'Adelantado, che abitava nelle vicinanze. Solo il 3 marzo la condussero dal dottor Pamarola che, sottopostala a un esame radiografico, scoperse essere il gomito fratturato in due parti con dislocazione di frammenti ossei.

La copia positiva di quella radiografia esiste negli atti del Processo, completata da altre due retrospettive fatte cinque anni dopo dai periti della Sacra Congregazione. Tutte insieme rivelano la lesione gravissima subita dal gomito al momento del trauma e aggravata dall'erronea e dannosa terapia dell'empirico.

Orbene, nella notte del 22 marzo la fanciulla ebbe un sogno. Vide un ecclesiastico sconosciuto, che le diceva: — Fa' una novena a Domenico Savio con molta fede e fiducia e io ti assicuro che venerdì prossimo avrai il braccio guarito, lo moverai bene e sonerai il piano. Ti resterà un segno sul gomito, perchè si veda il male che hai avuto. Promettimi che lo farai.

Presentatele dalle Suore alcune fotografie, riconobbe in una colui che le aveva parlato: era il Card. Cagliero.

Quel venerdì era il 27. A dispetto di coloro che ridevano al racconto della fanciulla, ella cominciò la novena. Contemporaneamente si pregava il Venerabile in due case delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Venne il sospirato venerdì. Fra l'una e le tre di notte l'inferma provava a muovere il braccio, sforzandolo con la mano destra. Impossibile! Gonfiore e dolore persistevano dal gomito fin sotto l'ascella. Alle quattro invocò fervorosamente Domenico Savio, perchè le facesse quello che aveva detto il Cardinale. Sull'istante sentì come se dal braccio sinistro le avessero tolto un gran peso e lo moveva liberamente senza dolore alcuno e in tutte le direzioni. Acceso il lume, lo vide totalmente sgonfiato, senza più alcuna piaga. Le sembrava di non avere mai avuto male di sorta. Verso le sei e mezzo andò a Messa e poi telefonò al collegio. In giornata riprese a sonare il piano. Con viva emozione e gratitudine terminò la novena in azione di grazie.

Di tutto questo furono molti i testimoni. I medici dopo i loro ripetuti diligentissimi esami non poterono fare altro che dichiarare essersi l'istantanea, perfetta e completa guarigione operata in pieno contrasto con le leggi naturali.

Sac. EUGENIO CERIA.

I giovani imparino da Savio Domenico come santificarsi anche in mezzo ai pericoli, come annodare l'austerità all'allegria, l'innocenza del costume all'espansione dell'anima affettuosa, la franchezza al riserbo, la dignità alla modestia, la vita interiore altissima fino all'unione intima col Signore, agli esercizi assidui, molteplici, faticosi della vita esteriore; apprendano da lui com'essere « diletti a Dio ed agli uomini », e come lasciare di sè benedetta memoria ai venturi.

S. E. il Card. L. M. PAROCCHI.

Don Bosco racconta...

... D' AVER VISTO SAVIO IN VISIONE

La notte del 6 dicembre 1876, senza saper bene se fossi a tavolino, o girassi qua e là per la camera, ovvero fossi già a letto, entrai nel sognare.

Mi sembrava d'esser sopra un piccolo rialzo, sulle sponde di un'immensa pianura i cui confini l'occhio non poteva raggiungere. Si perdeva nell'immensità. Era tutta cerulea come il mare in piena calma...

Era distinta in giardini di mirabile bellezza, tutta sparsa di aiuole e boschetti di forma e colore diversi. Nessuna delle nostre piante può darci un'idea di quelle. Le erbe, i fiori e gli alberi erano di forme singolari, vaghissime a vedersi. Le foglie erano d'oro ed i tronchi e i gambi di diamante. Io vedevo in mezzo a quei giardini un numero di edifici sparsi qua e là nella pianura, di un ordine e bellezza sì straordinaria che dicevo fra me: « Se i miei giovani avessero una sola di queste case oh! come sarebbero felici e vi starebbero volentieri! ». Così io pensavo giudicando solo all'esterno. Quanto maggiore non doveva essere la magnificenza interna!

Mentre stavo pieno di meraviglia per queste stupende cose, ecco che mi percuote l'udito una musica dolcissima e di così grata armonia, che quelle di D. Ca-

gliero e di Dogliani non hanno nulla a che fare con essa. Erano centomila strumenti, e tutti davano un suono differente l'uno dall'altro, e tutti i suoni possibili svolgevano per l'aria le loro onde sonore. A questi si univano i cori dei cantori.

Vidi allora una moltitudine di gente che si trovava in quei giardini. Chi suonava, chi cantava. Ogni voce, ogni nota faceva l'effetto come di una unione di mille strumenti diversi, e contemporaneamente si udivano vari gradi della scala armonica dal più alto al più basso, ma tutti in perfetto accordo. Ah! per descrivere quest'armonia non bastano paragoni umani. E si vedeva che i cantanti non solo provavano il piacere di cantare, ma sentivano contemporaneamente immenso gaudium nell'udire cantare gli altri.

Ecco il loro canto:

« Salus, honor, gloria Deo Patri Omnipotenti!... Auctor saeculi, qui erat, qui est, qui venturus est judicare vivos et mortuos in saecula saeculorum. = Salute, onore, gloria a Dio Padre Onnipotente!... Autore dei secoli, il quale era, è, e verrà a giudicare i vivi e i morti nei secoli dei secoli ».

Mentre estatico ascoltava questa celeste armonia, ecco apparire una quantità di giovani,



Il sogno di Don Bosco a Lanzo su Domenico Savio.

moltissimi dei quali erano stati all'Oratorio e negli altri collegi, quindi molti io ne conoscevo, la maggior parte però m'erano affatto sconosciuti. Venivano essi verso di me.

Alla loro testa si avanzava **Savio Domenico**, e subito dietro a lui Don Alasonatti, Don Chiala, Don Giulitto, e molti altri, preti e chierici, ciascuno guidando una squadra di giovani.

Io domandai a me stesso: « Dormo o son sveglio? » e battevo le mani... e mi toccavo il petto per accertarmi essere vero quanto vedevo.

Giunta la folla innanzi a me, si fermò alla distanza di otto o dieci passi. Allora brillò un lampo di luce più viva, cessò la musica e si fece un profondo silenzio. Quei giovani erano pieni di gioia grandissima che loro traspariva dagli occhi...

Savio si avanzò solo, di qualche passo. Mi era così vicino, che se io avessi stesa la mano, l'avrei certamente toccato. Taceva, guardandomi sorridente. Come era bello! Le sue vesti erano al tutto singolari. Una tunica candidissima, tutta trappuntata di diamanti, gli scendeva fino ai piedi. Una ampia fascia rossa, tempestata di gemme, gli cingeva i fianchi; dal collo gli pendeva una collana di fiori peregrini, che splendevano di una luce sovrumana, più viva del sole che in quell'istante brillava in tutto lo splendore di un mattino di primavera e riflettevano i loro raggi su quel viso candido e rubi-

condo, in una maniera indescrivibile. Il capo aveva cinto da una corona di rose. La capigliatura scendevagli ondeggiante giù per le spalle e gli dava un aspetto così bello, così affettuoso, così attraente che sembrava... sembrava... un angelo.

Tutti i suoi compagni erano variamente vestiti, ma tutti risplendenti, e tutti avevano i fianchi cinti con un'eguale fascia rossa.

Continuavo ad osservare fuori di me, tutto tremante, non sapendo dove fossi...

Finalmente Savio aperse la bocca dicendomi:

— Non sei tu l'uomo che una volta non si spaventava per nulla? che affrontava intrepido le calunnie e le persecuzioni dei nemici? Dov'è il tuo coraggio? perchè sei così sgomentato? perchè non parli?

— Io non so che dire — risposi. — Sei tu dunque Savio Domenico?

— Sì, sono io; non mi riconosci?

— E come va che ti trovi qui? — replicai confuso.

E Savio, affettuosamente:

— Son venuto per parlarti. Quante volte ci siam parlati in terra! Non ti ricordi quanto mi amavi, e quanti segni di amicizia e di benevolenza tu mi desti? Ed io non corrisposi forse alle tue cure? In te io riposi tutta la mia fiducia. Perchè dunque tremi?

— Tremo! — dissi, fattomi coraggio — perchè non so dove sia.

— Sei nel luogo della felicità!

— È dunque questo il premio dei giusti?

— Mai no! Qui siamo in luogo dove non si godono i beni eterni, ma solo, benchè grandi, i beni temporali...

— A me pareva che questo fosse il Paradiso!...

— No, no! nessun occhio mortale può vedere le bellezze eterne...

— E questa è luce soprannaturale? è luce di Paradiso?

— È luce naturale, ravvivata però dall'onnipotenza di Dio.

— E non si potrebbe vedere un po' di luce soprannaturale?

— Non si può veder da alcuno prima che sia giunto a veder Dio. Il minimo raggio di quella luce farebbe morire un uomo sull'istante.

— E si potrebbe avere una luce naturale ancor più bella di questa?...

— Sì, che si può avere... Guarda!

Guardai, e comparve in lontananza una sottilissima striscia di luce, così penetrante, ch'io chiusi gli occhi e mandai un grido tale da svegliare Don Lemoyne, che dormiva nella camera attigua. Quel filo di luce era cento milioni di volte più chiaro del sole, e col suo fulgore basterebbe ad illuminare tutto l'universo creato...

Dopo qualche istante apersi gli occhi e domandai a Savio:

— Che cos'è ciò? Non è forse un raggio divino?

— Non è la luce soprannaturale, benchè in confronto della luce terrestre, vinca questa in fulgore. È luce naturale, resa così viva dalla potenza divina. Ma se anche una zona immensa

di luce, simile a quella striscia vista là in fondo, fasciasse tutto il mondo non ti darebbe ancora un'idea degli splendori del Paradiso.

— E voi, che cosa godete adunque in Paradiso?

— Dirtelo è cosa impossibile. Bisogna che uno esca di vita per saperlo... Si gode Iddio!... Ecco tutto.

Intanto, pienamente riavuto, ero assorto a contemplare la bellezza di Savio Domenico e dei suoi compagni; quando gli chiesi con franchezza:

— Perchè hai un vestito così bianco e smagliante?...

Qui Savio tacque ed il Coro ripigliò la sua armonia accompagnata dal suono di tutti gli strumenti e cantò:

« *Ipsi habuerunt lumbos praecinctos et dealbaverunt stolas suas in sanguine Agni. = Essi ebbero i lombi precinti e lavarono le loro stole nel Sangue dell'Agnello.* »

Allorchè tacque il canto, lo richiesi:

— E perchè quella fascia rossa ai fianchi?

Savio continuava a tacere; e D. Alasonatti, da solo, prese a cantare:

« *Virgines enim sunt et sequuntur Agnum quocumque ierit. = Vergini essi sono e seguono l'Agnello ovunque vada.* »

Allora intesi come quella fascia fosse simbolo dei sacrifici fatti e quasi del martirio sofferto per conservare la virtù della purità...

Io intanto, attratto da quei

canti e contemplando tutte quelle falangi di giovani celestiali schierati dietro a Savio Domenico, gli domandai:

— E chi sono coloro che ti stanno attorno?

Savio continuava a tacere, e tutti quei giovani si posero a cantare:

« *Hi sunt sicut Angeli Dei in caelo!* = *Essi sono come gli Angeli di Dio in Cielo!* ».

Intanto notai come Savio sembrasse avere la preminenza su quella moltitudine che era dietro a lui un dieci passi, quasi in rispettosa distanza; per cui gli dissi:

— Dimmi, o Savio, tu che fosti il più giovane fra molti di coloro che morirono nelle nostre case, perchè vai innanzi ad essi e li precedi? Perchè tu parli e gli altri tacciono?

— Io sono il più vecchio di tutti questi.

— No! — io replicai — molti altri sono avanti a te negli anni.

— Sono il più antico dell'Oratorio... E poi « *legatione Dei fungor.* » = *Io sono un legato di Dio* ».

Questa risposta mi indicava il motivo di quella apparizione. Era l'ambasciatore di Dio!

— Dunque — dissi — parliamo di quelle cose, che in questo istante più c'importano.

— Sì, e fa' presto, perchè le ore passano e potrebbe finire il tempo che mi è concesso di parlarti.

— Io credo che tu abbia qualche cosa d'importante da dirmi.

— Che debbo dirti, io, misereLLa creatura? — disse Savio in atto di umiltà profonda. — Dall'alto ho ricevuto la missione di parlarti, e per questo son venuto.

— Dunque — io esclamai — parlami del presente, del passato e dell'avvenire del nostro Oratorio. Dimmi qualche cosa dei miei cari figliuoli, parlami della mia Congregazione.

— Riguardo a questo avrei molte cose da dirti.

— Palesami adunque ciò che sai; dimmi del passato.

— Il passato è tutto sopra di te.

— Ne ho fatta qualcheduna delle mie?

— Quanto al passato ti dico che la tua Congregazione ha già fatto molto bene. Vedi laggiù quel numero sterminato di giovani?

— Lì vedo — risposi. — Oh, quanti!... Come sono felici!

Ed egli:

— Guarda che cosa sta scritto all'entrata di quel giardino.

— Vedo. Sta scritto: « *Giardino Salesiano* ».

— Orbene — continuò Savio — quelli furono tutti Salesiani o furono educati sotto di te, o con te ebbero qualche relazione, da te salvati o dai tuoi chierici o da altri che furono da te posti sulla via della loro vocazione. Numerali, se puoi! Ma sarebbero cento milioni di volte di più, se tu avessi avuto maggior fede e confidenza nel Signore.

Sospirai con gemito; non seppi che cosa rispondere a questo

rimprovero e proponevo fra me:
« Procurerò di aver questa fede
in avvenire »; poi dissi:

— Ed il presente?

Savio allora mi mostrò un magnifico mazzo di fiori che aveva in mano. Vi erano rose, viole, girasoli, genziane, gigli, semprevivi e in mezzo ai fiori alcune spighe di grano.

Me lo porse e mi disse:

— Osserva!

— Vedo, ma non capisco... nulla!

— Questo mazzolino mostralo ai tuoi figli, fa' che tutti lo abbiano, nessuno ne sia privo e che nessuno loro lo tolga. Ne avranno abbastanza per essere felici.

— Ma che indica cotesto mazzo di fiori?

— Prendi la Teologia — mi rispose — essa te lo dirà.

— La Teologia l'ho studiata, ma non saprei come ricavarne ciò che tu mi presenti.

— Sei strettamente obbligato a sapere queste cose.

— Orsù, cavami dall'ansietà, dammene tu la spiegazione.

— Vedi questi fiori? rappresentano le virtù che più piacciono al Signore.

— E quali sono?

— La rosa è simbolo della carità, la viola dell'umiltà, il girasole dell'ubbidienza, la genziana della penitenza e mortificazione, le spighe della comunione frequente, il giglio della bella virtù della quale sta scritto: *« Erunt sicut Angeli Dei in caelo. »* Essi saranno come gli Angeli di Dio in Cielo », la castità; il sem-

previvo significa che queste virtù debbono durar sempre, simboleggia cioè la perseveranza.

— Or bene, mio caro Savio, tu che hai praticato tutte queste virtù in vita, dimmi qual cosa ti consolò di più in punto di morte?

— Qual cosa a te sembra possa essere? — rispose Savio

— Forse l'aver conservata la bella virtù?

— Non questo solo!

— Forse l'aver avuto la coscienza tranquilla?

— È già una buona cosa, ma non è la migliore.

— Forse la speranza del Paradiso?

— Neppure!

— Che cosa adunque? Forse l'aver fatto tesoro di opere buone?

— No, no.

— Oh! quale allora?... — io chiesi confuso e con aria supplichevole, vedendo che non riuscivo ad indovinare.

E Savio:

— Ecco, ciò che mi confortò in punto di morte fu l'assistenza della potente ed amabile Madre di Dio. Dillo ai tuoi figli, che non dimentichino di pregarla finchè sono in vita... Ma fa presto, se vuoi ch'io ti risponda ancora.

— E pel futuro che cosa mi dici?

— Quanto all'avvenire, l'anno prossimo venturo 1877 avrai da provare un gran dolore; sei più due tra coloro che ti sono più cari saranno da Dio chiamati all'eternità, ma saranno tra-

piantati da questo mondo nei giardini del Paradiso e incoronati... Ma il Signore ti aiuterà e ti manderà altri figli, anche buoni (1).

— E per ciò che riguarda la Congregazione?

— Riguardo alla Congregazione, sappi che Iddio ti prepara grandi cose. Per essa nell'anno venturo sorgerà un'aurora di gloria così splendida che illuminerà come lampo i quattro angoli del mondo, dall'Oriente all'Occidente, dal Nord al Sud. Grande gloria è a lei preparata (2). Ma tu procura che il carro in cui sta il Signore non sia trascinato dai tuoi fuori delle guide e del sentiero. Se i tuoi preti sapranno così bene condurlo ed essere degni dell'alta missione, l'avvenire sarà splendidissimo ed apporterà salute ad infinite persone. Ad una condizione però che i tuoi figli siano devoti della Beata Vergine e sappiano conservare la virtù della castità che tanto piace agli occhi di Dio...

— Ora vorrei mi dicessi qualche cosa della Chiesa in generale.

I destini della Chiesa sono nelle mani di Dio Creatore. Egli

riserva, unicamente per sè, tali arcani.

— E di Pio IX?

— Ciò che posso dirti si è che il Pastore della Chiesa ha ormai da sostenere poche battaglie per essere incoronato. Fra poco egli sarà tolto di seggio, e il Signore gli darà la meritata mercede. Ma la Chiesa non crolla... Hai ancora qualche cosa da domandarmi?

— È in quanto a me? — gli dissi.

— Oh! se sapessi quante vicende hai ancora da sostenere!... Ma sbrigati, perchè ho più poco tempo da rimanere con te.

Allora con slancio io tesi le mani per afferrare quel santo figliolo, ma le sue mani sembravano aeree e nulla strinsi.

— ... Che cosa fai? — mi disse Savio sorridendo.

— Ho paura che tu mi sfugga. Non sei qui col corpo? E che cosa sono coteste tue sembianze, se vedo in te proprio la figura di Savio Domenico?...

— Vedi, quando a voi appare per divino volere un'anima separata dal corpo, essa presenta ai vostri occhi la forma esteriore del corpo che fu già da lei in-

(1) E la predizione si avverò con tutta precisione. Risulta infatti dai registri della Prefettura Esterna dell'Oratorio che i morti dell'Oratorio nel 1877 furono precisamente *sei più due*: cioè 1) il giovane *Briatore Giovanni* di 1^a ginnasiale segnato al registro al n. 93 — 2) il giovane *Vittorio Strolengo* artigiano legatore, n. 152 — 3) il giovane *Mazzoglio Stefano* di quarta ginnasiale, n. 187 — 4) il giovane *Garola Natale* anch'esso di quarta ginnasiale, n. 388 — 5) il giovane *Bagnati Antonio* di quinta ginnasiale, n. 206 — 6) il famiglia *Boggiato Luigi*, scopatore, n. 805 — e finalmente due salesiani: 1) il ch. *Michele Giovanetti*, segnato al n. 553 — 2) il ch. *Becchio Carlo*, morto in famiglia il 31 dicembre 1877!... che nel 1876-1877 era presente all'Oratorio.

(2) Evidentemente qui si preannunziarono le pubblicazioni del *Bollettino Salesiano*, sorto appunto nel secondo semestre del 1877, stampato in seguito in 9 lingue, in 270.000 esemplari mensili.

formato, perciò a te pare ch'io abbia mani e piedi e capo, ma non potrai mai fermarmi, essendo io ora un puro spirito. Ma è questa forma esteriore che mi ti fa conoscere.

— Ho inteso — risposi — ma ancora una parola! ascoltami. I miei giovani sono tutti sulla buona via per salvarsi?

— Riguardo ai figli che la divina Provvidenza ti ha dati, essi si possono distinguere in tre classi. Le vedi queste tre note?

E me ne porgeva una.

— Osservale.

Guardo la prima nota: sopra portava scritto: « *Invulnerati = senza macchia di peccato* » e vi era il nome di coloro che il demonio non è riuscito a ferire, che non hanno macchiata la loro innocenza di colpa alcuna. Erano in gran numero e li vidi tutti. Molti io li conoscevo. Molti io li vedevo e forse dovranno venire all'Oratorio negli anni venturi. Camminavano diritti, non ostante che fossero fatti bersaglio di saette e di colpi di spada che li molestavano da ogni parte...

Allora Savio mi diede la seconda nota, che portava scritto: *Vulnerati = macchiati dal peccato* », cioè coloro che erano stati in disgrazia di Dio, ma ora, risorti, avevano curato le loro ferite essendosi pentiti e confessati. Questi erano in numero maggiore dei primi; lessi la nota e li vidi tutti...

Savio aveva ancora la terza nota. Portava la scrittura: « *Lasati in via iniquitatis = Ada-*

giati sulla via del peccato » e vi erano scritti i nomi di tutti quelli che si trovano in disgrazia di Dio. Io ero impaziente di conoscere quel segreto. Quindi stesi la mano, ma Savio mi disse con vivacità:

— No, aspetta un momento, chè, se tu aprissi questo foglio, tale ne uscirebbe un fetore che nè io nè tu potremmo sopportare. Gli Angeli nol possono soffrire e lo stesso Spirito Santo sente ribrezzo della puzza orribile del peccato.

— Ma come ciò può essere se Dio e gli Angeli sono impassibili?

— Ciò è perchè quanto più le creature sono buone e pure, tanto più si avvicinano agli spiriti celesti; e quanto più uno è cattivo e disonesto tanto più si allontana da Dio e dagli Angeli, i quali pure da lui rifuggono...

Quindi mi diede la terza nota:

— Prendi pure — mi disse — e sappine approfittare pei tuoi giovani, ma ricordati sempre del mazzo di fiori; fa' che tutti lo abbiamo e lo conservino.

Ciò detto, egli si ritirò in mezzo ai suoi, quasi in atto di fuggire. Apersi la nota. Non vidi alcun nome, ma mi furono dinanzi in un colpo d'occhio tutti gli individui scritti in quella come se li vedessi in realtà. Tutti li vidi e con amarezza. La maggior parte io li conoscevo e appartenevano a questo Oratorio e agli altri collegi. Vidi molti che in mezzo ai compagni parevano buoni, alcuni anzi ottimi, e non lo erano.

Ma, nell'atto di aprire la nota, subito si sparse un odore così insopportabile che credetti di morire. Intanto l'aere si fece oscuro; sparve la visione e nulla più vidi di quel meraviglioso spettacolo. Nello stesso tempo guizzò un fulmine e un forte tuono rimbombò per l'aria, sì ch'io mi svegliai tutto spaventato.

Quell'odore penetrò in tutte le pareti e mi si infiltrò nelle vesti a segno che molto tempo dopo mi pareva di sentire quella terribile puzza. Anche adesso, sol che mi torni alla memoria, mi vengono i brividi, mi sento

soffocare e lo stomaco ne è eccitato al vomito.

Là a Lanzo, ove io mi trovavo, ho cominciato ad interrogare l'uno e l'altro, ho avvertito parecchi giovani ed ho scoperto che quel sogno non mi aveva ingannato. È dunque una grazia del Signore che mi fece conoscere lo stato dell'anima di ciascuno; ma io però di questo non dirò nulla in pubblico. Qui ci sarebbero molte spiegazioni da fare, ma queste le riservo per altra sera. Ora non mi resta più che augurarvi la buona notte ».

Fin qui il racconto di Don Bosco.

Estratto dagli Atti del Processo Apostolico per la Causa di Beatificazione del Servo di Dio Domenico Savio.

La gloriosa schiera

Spettacolo gradito! In alto miro
Numeroso venir stuol di festanti!
E, tutto intorno, il ciel per l'ampio giro
Ripete dolci ed armoniosi canti...
Miro Don Bosco che sorride e tace
Fra gli eterni splendor di quella pace.

Egli ci mostra la gloriosa schiera
Di giovani, cresciuti a' dì passati,
Di sapienza nutriti e di preghiera,
Di splendido retaggio il capo ornato,
E, da Savio condotta e da Magone,
Cresce la schiera, fatta ormai legione.

D. G. B. FRANCESIA.

La “ Vita di Savio Domenico ”

scritta da Don Bosco.

(di D. E. CERIA)

PRELUDIO ALLA LETTURA

Due anni dopo la morte dell'angelico giovane, Don Bosco ne pubblicava la Vita in un volumetto delle Letture Cattoliche. Tale Vita — vero gioiello — ebbe, in seguito, parecchie edizioni. L'ultima è quella che, presentemente, in occasione della Beatificazione, è stata edita dalla S. E. I. a cura di D. E. Ceria. Ne riportiamo la prefazione.

La *Vita di Domenico Savio* è una delle più preziose reliquie di D. Bosco, tanto egli ci mise di sè, certo senza volerlo. La compose con amore di predilezione e poi riprese in mano le singole quattro edizioni succedute alla prima, aggiungendo notizie, introducendo perfino un nuovo capo, il XVI, e ritoccando la forma in guisa da rendere sempre più trasparente il suo pensiero. Così n'è uscito un piccolo capolavoro, forse il capolavoro di D. Bosco.

Un santo così giovane e così caro ebbe il biografo che ci voleva. Se in nessuno de' suoi numerosi scritti D. Bosco fa della letteratura, qui più che mai usa un linguaggio e uno stile che si avvicina, direi quasi, al fare degli Evangelisti: semplicità, candore, immediatezza, non il menomo artificio rettorico, nessuna sottigliezza di concetti, neppure ordine sistematico o cronologico. Narra cose vedute da lui (1) o riferitegli da altri ben informati. Unico suo studio è di dirle in modo chiaro. Ma domina da capo a fondo un'unzione, che gli sgorga dall'anima, e che avvince, come accade per gli scritti del Salesio.

Durante il Processo Apostolico venne sollevata la questione della storicità. S'impugnarono taluni fatti e si credette perfino di ravvisare nell'insieme una composizione ideale, avente lo scopo di creare un modello per la gioventù. Pio XI diede

(1) Quando nel libro si menziona il Direttore, il Confessore, il Predicatore, bisogna intendere D. Bosco.

a dirimere la controversia alla *Sectio Historica*, da lui annessa alla Sacra Congregazione dei Riti. Orbene, le indagini portarono a conclusione così positive sulla storicità, che dopo, nel risolvere certe difficoltà sollevate dal Promotore della Fede, l'avvocato della Causa poteva tranquillamente recare testimonianze attinte dalla *Vita*, come da sicura fonte storica. Qui non è necessario nè opportuno addentrarci in un esame critico sul valore documentario dell'incomparabile opera; riposando sulle dimostrazioni dei competenti, è meglio passare a leggere senza tale preoccupazione.

Nella nostra edizione abbiamo introdotto due novità, che sono: una seconda Appendice, di cui non occorre far parola, e una specie di commentario, del quale bisogna render ragione. Consiste questo in annotazioni poste dopo ogni capo in carattere diverso e che completano, illustrano, aggiungono anche, ma con lo scrupolo di non venir meno al rispetto per il santo autore e per il benevolo lettore. Quindi le osservazioni non solo non si sovrappongono menomamente al racconto del biografo nè lo ingombrano con vane superfluità, ma vorrebbero piuttosto prolungare l'impressione del testo; inoltre chi commenta, evita di rendersi importuno con l'introdursi tra lo scrittore e il lettore, mettendo avanti le sue maniere di vedere o presumendo di farla da maestro o da ripetitore. I commenti si riducono per lo più a citazioni ricavate dalle deposizioni dei testi. Finita la lettura di un capo, nasce facilmente il desiderio di sapere ancora qualche cosa d'altro. Ora la Provvidenza dispose che i testi più autorevoli fossero stati condiscepoli o compagni del Savio nell'Oratorio, sicchè furono in grado di recare nel Processo contributi personali, di cui si riportano qui i più notevoli.

E non poco c'è da leggere anche tra le righe. Un lettore non frettoloso, che ami andare a fondo, avrà modo di cogliere sotto i fatti narrati or l'una or l'altra di queste tre cose: *l'elemento soprannaturale nell'educazione impartita da D. Bosco*, elemento derivato soprattutto dalla pratica sacramentale; *il suo metodo educativo*, basato sul contatto familiare dell'educatore con l'educando; *un grande effetto sociale* di questa umana e sovrumana pedagogia, cioè il giovanile apostolato morale e religioso, insieme con azioni caritative. Nulla diciamo della santità, che dal principio alla fine si tocca

quasi con mano in una vita « il cui tenore fu notoriamente maraviglioso » (1).

La nostra edizione è la stessa prescelta con discernimento e curata con ogni diligenza dal Salesiano D. A. Caviglia per il volume quarto di « *Don Bosco* », *Opere e scritti editi e inediti*. Nel qual volume alla biografia egli fece seguire un suo ampio studio intitolato *Savio Domenico e Don Bosco*, che avremo più volte occasione di citare.

Un Provveditore agli studi, liberale di tre cotte, si lagnava di questo libro con l'autore, nel 1862, perchè suo figlio, dopo averlo letto, era divenuto « fanatico ». Diceva fanatico dove noi diremmo più esattamente pio e riserbato, due effetti che questa lettura può produrre in giovani, i quali non abbiano ancora perduto del tutto il senso cristiano. Quel buon ragazzo aveva poi una gran voglia di vedere e conoscere D. Bosco, il che irritava suo padre. È proprio così: il libro, a chi non lo legga superficialmente, imprime nell'animo, con l'amabile figura del piccolo Santo, anche l'immagine buona e paterna del suo impareggiabile Maestro.

Sac. EUGENIO CERIA.

AL PRIMO E AL SECONDO PIANO

(Effetti delle cattive e delle buone letture)

RADIOSCENA

(di M. PALERMO)

I

(Cattive letture).

(Al primo piano. - Salotto da studio. - Luigi, seduto presso la finestra, legge un grosso libro, che tiene sulle ginocchia. Sua madre, in un canto della sala, sta cucendo).

La madre. - Non la finirai più dunque di leggere cotesto libriccio?
Luigi. - No; mi piace così.

La madre. - E intanto questa mattina non sei andato a scuola.
Luigi. - Per l'appunto, proprio così.

La madre. - È dunque di tanta importanza quello che leggi?
Luigi. - Devo darti anche questo conto?

La madre. - Ma, figliuol mio, tu perdi il tempo, che è tanto...

(1) Prefazione.

Luigi. - Oh, oh! Non cominciamo colle prediche!
La madre. - ... è tanto prezioso, e un giorno te ne pentirai.
Luigi. - A questo devo pensarci io!
La madre. - E anche tua madre deve pensarci.
Luigi. - Insomma, la vuoi finire una volta? Sempre a borbottare; non si può avere un minuto di pace. Che maledetto sia il momento che nacqui in questa casa!
La madre. - Ah, figliuol mio, che parole sono le tue? Tu mi fai piangere.
Luigi. - E tu mi fai ridere. Fa' la tua calza e non t'impicciare d'altro!
La madre. - Quanti dispiaceri tu ci dà!... A me, a tuo padre!...
(si asciugua le lacrime).
Luigi. - Ma andate alla malora tutti quantil...
(Entra il padre, che ha inteso l'ultime parole).
Il padre. - Luigi, così si parla dei tuoi genitori?
Luigi. - Quando perdo la pazienza non trovo altre parole!
Il padre. - Te le insegnerò io le parole!
Luigi. - Ih, ih! le minacce, anche? Me ne infischio, io!
Il padre. - Ah, mascalzone screanzato!... A tuo padre rispondi così?...
Luigi. - È destino ch'io non debba aver pace in questa casa!
Il padre. - Via quel libro!
Luigi. - Questo poi no; non cederò che alla forza.
Il padre. - Ed io ti costringerò colla forza! *(Gli dà un sonoro schiaffo).*
Luigi. - Ah, battermi? Vigliacco!... *(Gli getta in viso il libraccio e fugge).*
La madre. - Hai visto?... Siamo davvero disgraziati!... Poveri noi! Com'è diventato tristo nostro figlio!... Chi l'avrebbe mai immaginato!...
Il padre. - È un'infamia! Il mondo è diventato un inferno! Non c'è più rispetto! Non c'è più onestà! La gioventù cresce scapestrata e perversa! Ma perchè? Ma perchè?...
La madre. - Sono quei libracci che han guastato il nostro Luigi. Un giorno non era così! Un giorno non leggeva quei brutti periodici pieni di sconce illustrazioni e quei libri e libercoli che piglia non so dove!
Il padre. - Pezzo da galera!... Non ubbidisce più a nessuno!... Ma io gli voglio rompere un bastone sulle spalle!... Oh, che tempi! che tempi!...

II

(Buone letture).

(Al secondo piano. Salotto da studio. Enrico torna dalla scuola; suo padre scrive, seduto allo scrittoio. Sua madre lavora vicino alla finestra).

Enrico. - Buon giorno, babbo; buon giorno, mamma. *(Bacia la mano alla madre).*

Il padre. - Buon giorno, Enrico. Come mai torni così presto dalla scuola?

Enrico. - Il maestro si è sentito male e ci hanno mandati via. I miei compagni sono corsi al mare, ma io, sapendo che a voi non sarebbe piaciuto, son tornato subito a casa.

Il padre. - Hai fatto bene.

La madre. - Bravo, figliuol mio, son contenta di te. (*Gli dà un bacio*).

Enrico. - E poi, certi compagni non mi piacciono punto.

Il padre. - Fai benissimo a fuggirli; pensa che il mio più grave dispiacere sarebbe saperti in compagnia di gente cattiva.

Enrico. - Ed io per farti contento non andrò mai con chi non ti piace.

La madre. - (*abbracciandolo*). Caro il mio figliuolo!... Adesso vai pure a giocare.

Enrico. - Veramente pensavo d'impiegare quest'ora a rileggermi quel librettino così bello che il maestro mi regalò in premio un mese fa.

La madre. - Che libro è?

Enrico. - L'hai letto anche tu, mamma; è la *Vita di Savio Domenico*, scritta da San Giovanni Bosco. Mi piace tanto!

Il padre. - Ah, è la vita di quel caro ragazzo che è stato beatificato recentemente. Un vero angioletto!

Enrico. - Sì, e io...

Il padre. - E tu... Che cosa vuoi dire?

Enrico. - E io... mi son proposto d'imitarlo.

La madre. - Hai scelto un buon modello, e il Signore ti benedirà.

Enrico. - E sarà contento di me. Voi pure sarete contenti ed io sarò felice. (*Esce*).

La madre. - Che gioia di figliuolo che abbiamo!

Il padre. - Sì, finchè ha per mano buone letture, sarà buono.

La madre. - Dacchè ha letto quel libriccino di Don Bosco è diventato un angioio.

Il padre. - Dio voglia che l'abbia sempre con sè quella Vita, e non dimentichi mai i propositi fatti in questa tenera età.

La madre. - Oh, il nostro figliuolo sarà sempre buono! Peccato che quel libro non l'abbiano tutti i giovani, e che tutte le madri non lo mettano in mano ai loro figli appena cominciano a leggere!

Il padre. - Se così fosse avremmo una generazione di fanciulli ubbidienti e buoni; non si vedrebbero tanti fannulloni e scapestrati, e ci sarebbe da sperare in una società avvenire di uomini onesti e virtuosi.

MARIO PALERMO.

**Ognuno era amico con Domenico; chi non lo amava,
lo rispettava per le sue virtù.**

DON BOSCO.

Chi è Domenico Savio ?

(di A. CARÙ).

Fanciullo in veste d'angelo.

Chi è Domenico Savio? Un fanciullo in veste d'angelo, una fragile creatura che passa brevi anni di vita terrena, protesa al Cielo.

Il mondo affonda le sue radici nella terra, e non comprende, ignora, quando non deride, chi punta lo sguardo in alto; ma di fronte a certi fatti non può sottrarsi almeno ad un senso di ammirato stupore, poichè sente che le sue armi si spuntano proprio di fronte ad un tenero giovinetto.

Guardiamolo Domenico Savio! Nasce in una povera famiglia che stenta la vita, che lavora e suda per un pezzo di pane quotidiano; ma in quella casetta c'è sempre pace, tranquillità e serenità. Forse, secondo certe teorie che si auto-proclamano portatrici di progresso, ciò significa rinuncia ad essere uomini, sudditanza e servitù ad una società che sfrutta ed opprime, schiavitù di vecchi pregiudizi: ma la vera libertà, l'unica libertà possibile è quella di saper dominare su se stessi per non cadere vittime delle forze contrarie allo spirito. E, poichè nella famiglia Savio c'è aria di spiritualità, c'è il clima della casetta di Nazareth, il piccolo Domenico cresce nella virtù e sapienza di Dio, nel gusto alle cose divine.

Bimbo e fanciullo partecipa ai giochi dei suoi coetanei; ma tali giochi sono mezzi di ricreazione, non sono fine a se stessi: il fine è un altro. C'è in Lui già una intuizione, una forza di volontà non comune, per cui lascia alle volte anche gli infantili trastulli, per accorrere con incantevole entusiasmo alla preghiera, alla Chiesa. È capace di rinunciare a qualunque cosa possa solleticare l'innocente brama di un bimbo, ma vuole essere presente ad ogni funzione religiosa. Eccolo, un mattino d'inverno, sotto il cader della neve, in ginocchio, con le manine giunte, sui gradini della chiesetta ad attendere che la porta si apra, per essere il primo a salutare Gesù!

È affabile sempre Menicuccio, sorridente e gaio, espansivo, servizievole ed affettuoso con tutti, in casa e fuori. È felice quando è di aiuto alla mamma, e la gioia sprizza dai suoi

chiari occhi quando, al tramonto, può trovarsi fra le braccia del papà che torna dal lavoro.

Cresce il piccolo Domenico, e dalla troppo angusta scuola del paesello va a quella meno angusta della vicina borgata. Non importa il disagio della strada: piove, fa freddo, il sole scotta e nessuno va a scuola alla borgata. «Ho l'Angelo Custode per compagno» dice Domenico. Mamme, papà, fanciulli vogliono bene a Domenico: dove Egli passa è qualcosa di celestiale che si sente intorno.

Incontro con Gesù.

Savio al vertice dei suoi pensieri ha però il desiderio ardente di essere ammesso alla prima Comunione. Vi si prepara con un ardore, con un entusiasmo e con una serietà che desta meraviglia, e già fa presagire come si sia di fronte ad un'anima serafica. E quando spunta quel fatidico giorno, Domenico è il primo ad accorrere festante alla Chiesa, l'ultimo ad uscirne.

Che cosa avrà provato quel piccolo cuore all'incontro con Gesù? Quali tesori di grazie avrà donato Gesù Eucaristico a quella candida anima di fanciullo? È di allora quel proposito scritto, come base e guida della sua vita: *La morte, ma non peccati*. Qui si è veramente di fronte ad una creatura eletta ed eroica, poichè c'è consapevole e pieno il senso della vita cristiana. È Domenico Savio che fonda la Compagnia dell'Immacolata per poter portare anime al Banchetto Eucaristico.

Molta gioventù d'oggi, smidollata com'è, è muta e sorda e non comprende il significato di quelle parole, quando non si abbandona allo scherno, perchè rigetta ogni valore dello spirito per darsi ad una terrestrità totale, senza avvedersi che in tal modo va incontro a veri disastri.

Figlio degno di tanto Padre.

Da quel memorabile giorno Domenico sente di appartenere tutto a Dio, e la sua ascesa spirituale procede spedita, perchè ha eletto per suoi amici Gesù e Maria.

— Mi pare ci sia buona stoffa! A che può servire?

— Per un bell'abito da regalare al Signore. Io sono la stoffa, e Lei ne sia il sarto!

Così avviene l'incontro fra Domenico Savio e Don Bosco!

Le anime sante hanno semplicità di linguaggio, intuiscono la diplomazia di Dio che è limpida e chiara, ed arrivano ad intendersi. La diplomazia umana invece è un po' diversa, piuttosto complicata e tortuosa... ma questo è un altro discorso.

Ed ecco il piccolo e pur già grande Domenico scendere a Valdocco, nell'Oratorio di Don Bosco. « *Da mihi animas, cetera tolle* ». Il motto di S. Francesco di Sales lo colpisce profondamente e Don Bosco l'aiuta a tradurlo. Datemi anime, o Signore, e prendetevi tutto il resto. Ma Domenico non si ferma al significato letterale della frase, va molto più in là: qui non c'è commercio di danaro, ma solo commercio di anime! Quale lezione sa dare questo giovinetto a tanta gente di ogni età e condizione, che di tutto si occupa e preoccupa, anche nei modi più turpi, con intrighi e raggiri, sofismi e disonestà scandalosi, fuorchè delle propria anima!

Vive Domenico una vita integralmente cristiana, nella preghiera e nello studio, scrupoloso e preciso nell'adempimento dei suoi doveri. Si affida alla Madonna, che chiama col dolce nome di Mamma. La S. Comunione è il suo cibo spirituale, ed è rapito in estasi per ore ed ore davanti al tabernacolo. Sopporta anche la calunnia pur di giovare a condiscepoli cattivi e perdona con dolcezza e amore a chi l'offende e percuote.

Brandisce il crocifisso in mezzo a compagni che stanno per azzuffarsi a sassate, offrendo la sua persona come bersaglio allo sfogo di odio di quelli. Scoppia a Torino il colera, e si prodiga volontariamente nell'assistenza agli ammalati, accorrendo da un quartiere all'altro della città. Ammonisce con dolcezza i bestemmiatori e vince. Piega le ginocchia nel fango della strada quando passa il S. Viatico, spiega per terra il suo fazzoletto ed invita un soldato ad inginocchiarsi per adorare Gesù Eucaristico.

Se in Domenico c'è una splendida fioritura di episodi di eroismo cristiano, la vita quotidiana di questo giovinetto è un mirabile esempio di penitenza, di ripulsa al peccato, di ubbidienza, di umiltà, di carità, di operosità, di apostolato.

« *Arrivederci in Paradiso!* ».

Tanta somma di virtù è premiata in vita con segni speciali di benevolenza divina, poichè Savio ha momenti di celesti abbandoni, ha « sogni » che si possono tranquillamente

chiamare « visioni » concesse da Dio su fatti che si sono poi fedelmente avverati. E tanta somma di virtù desta intenso compiacimento nei Superiori, ammirazione, rispetto e spirito di imitazione nei condiscipoli. Così che, quando, per ragioni di salute, è costretto a lasciare l'Oratorio per ritornare in famiglia, il distacco è veramente commovente, e lascia in tutti un senso di vuoto! Serafico anche sul letto del dolore, sorridente e sereno, paziente, Lui, dispensatore di consigli e confortatore, attende con gioia nella preghiera che l'anima sua si scioglia dai lacci corporei. « Arrivederci in Paradiso! Che bella cosa vedo io mai! ». Così, col sorriso sulle labbra, fissando lo sguardo in alto, si accomiata da questa vita per volare nei gaudi eterni del Signore, il giovinetto Savio, creatura di Cielo in veste umana. Quale migliore e bella morte?

« È un santo » gridano i fanciulli e il popolo tutto! E alla sua tomba accorse il contado in pellegrinaggio di devozione, di amore, di invocazione, di riconoscenza.

Compendio di molti Santi.

Ritorna Domenico Savio a Valdocco, al suo Oratorio, e nel tempio di Maria Ausiliatrice, caro ad ogni ex allievo; restano ora le sue gloriose spoglie, accanto a Don Bosco: Maestro e Discepolo, uniti sugli altari, come a significare la santità di un metodo educativo e la beatitudine che ne deriva. Perché se Don Bosco è la moderna sintesi di una poliedrica santità, Domenico Savio è un prodotto tipicamente salesiano. Seguendo le orme del Maestro, questo giovane discepolo ha lo slancio d'amore di *S. Bernardo* per la Vergine benedetta, l'ardore di *S. Tarcisio* per Gesù Eucaristico, l'innocenza di *S. Luigi Gonzaga*, la carità di *S. Camillo* per gli infermi, l'umiltà e dolcezza del *Santo Poverello d'Assisi*, la giocondità di *S. Filippo Neri*, l'apostolato ardente di *S. Francesco Saverio* e l'operosità di *San Benedetto*.

Uscito dalle mani del Maestro, Domenico Savio è divenuto della vita e dello spirito salesiano la fedele matrice, dalla quale non può non procedere la nostra vita interiore ed esteriore, perchè Don Bosco arriva alla mente ed al cuore dei suoi discepoli e ne fa duratura conquista.

Dott. ANGELO CARÙ.

Domenico Savio in Arcadia.

(Commemorazione di lui, fatta il 22 marzo 1916)

Il piccolo grande Fanciullo non si sarebbe certo mai aspettato d'essere un giorno commemorato all'Accademia dell'Arcadia, la storica ed antica istituzione romana dei letterati! Eppure, dal momento che Don Bosco, il suo santo Maestro, vi appartenne, perchè non ricordare colà l'Alunno, divenuto glorioso egli pure, per le sue virtù, così bene apprese e praticate?

Fu appunto la sera del 22 marzo 1916 che nella sala di S. Carlo al Corso si ebbe la solenne tornata commemorativa in onore del santo giovanetto. La prima guerra mondiale, che allora infieriva, non valse a trattenere gli illustri personaggi che, numerosi, v'intervennero. Primo fra tutti, S. E. il Card. Giov. Cagliero, il quale fu per quattro anni assistente del novello Beato; e poi il Procuratore Generale dei Salesiani, Don Munerati (in seguito Vescovo di Volterra); il prof. Poesio, Presidente dell'Associazione Ex Allievi di Don Bosco; Card. Carlo Salotti, che da poco ne aveva scritto la Biografia; Don Stefano Trione, il fervido propagandista del Savio; i cav. Augusto Grossi Gondi e Scipione Frascchetti; il conte Michele Pecci; la marchesa Di Laurenzana; il comm. Biroccini; il prof. Sabatini; il cav. Riccardi; ed altri, insieme con un'eledda rappresentanza dei giovani del Sacro Cuore, nonchè di molti ufficiali e soldati.

*Oratore fu il dottor **Francesco Aquilanti** (illustre personaggio anch'esso), il riassunto del cui discorso riportiamo dal Corriere d'Italia di quel tempo.*

« Il dott. Aquilanti esordisce spiegando il significato di quest'adunanza, nella quale egli ha l'onore di parlare di *Domenico Savio* alla presenza dei più alti dignitari della Congregazione Salesiana ed in particolare di Giovanni Cagliero, apostolo della Patagonia, la cui vita preziosa è tutta un programma d'infaticabile azione cristiana.

L'assemblea imponente applaude a lungo in piedi S. E. il Card. Cagliero, che ringrazia commosso. L'oratore studia il profilo di Domenico Savio attraverso il libro di Mons. Carlo Salotti, di cui dice l'elogio come professore, sotto-promotore della Fede, conferenziere, apologista.

Analizzando l'Aquilanti la figura di Savio, afferma che ben fece il Salotti a dedicare il libro alla gioventù cattolica d'Italia, perchè veramente il Nostro è dei giovani modello altis-

simo. La prima fanciullezza di Savio si compendia nel motto: « *La morte, ma non peccati* », programma altissimo che egli si propose ed attuò: Designa di scorcio il carattere di Don Bosco e l'importanza dell'opera sua, per mettere in rilievo i risultati spirituali che derivarono dal fatidico incontro tra Don Bosco e Savio, risultati che si compendiano in un fermo proposito, quello di divenir santo. Descrive la forza persuasiva dell'eloquenza semplice di Don Bosco, e la via da lui indicata per il perfezionamento. S'intrattiene intorno all'apostolato civile del Savio quando affronta la morte per soccorrere i colerosi, quando seda le risse in nome di Gesù, quando induce i bestemmiatori a mitezza ed a conversione.

Ma la grande tensione dello spirito, la immaginazione fervidissima, lo studio assiduo affralirono il gracile corpo, sicchè santamente Domenico Savio si spense nell'umile casa di Mondonio il 9 marzo 1857. Il Savio brilla, accanto al Cottolengo, a Don Bosco, a Contardo Ferrini, di vivissima luce, e dimostra come *la santità sia attuabile anche nei nostri tempi, anche nel brevissimo spazio di 15 anni, purchè la vita sia tutta un elevamento al Signore.*

Conclude ricordando lo storico colloquio tra il Salotti e Pio X alla vigilia della morte del mite Papa, ed eleva un inno all'eroe cristiano, di tanto superiore, per coerenza e virtù intima ad ogni altro eroe.

L'oratore fu vivamente e ripetutamente applaudito e si ebbe molte congratulazioni dai presenti e in particolare da S. E. il Card. Cagliero e dagli ottimi Salesiani, giustamente lieti che sia messa in evidenza una loro gloria tanto pura e che sia celebrato attraverso il discepolo il sommo fondatore Giovanni Bosco ».



I N D I C E

E. Garro. - Nella gloria (<i>Versi</i>)	pag. 4
La sua breve giornata	» 5
Card. C. Salotti. - La casetta natia di Domenico Savio	» 5
Era l'Angelo Custode?	» 8
Prima conoscenza con Don Bosco	» 9
E. Garro. - Domenico Savio e le <i>Letture Cattoliche</i>	» 10
Card. C. Salotti. - Domenico Savio entra all'Oratorio	» 21
F. Giraudi. - L'Oratorio al tempo di Domenico Savio	» 21
Che aspetto aveva Domenico Savio?	» 30
A. Caviglia. - Il ritratto di Domenico Savio	» 31
Un duello a colpi di pietra	» 38
A. Caviglia. - Il fanciullo eroico	» 39
Un pericolo superato	» 41
A. Cojazzi. - Perfezione conquistata	» 41
« Ginocchia e calzoni, è tutto del Signore! »	» 44
N. Camilleri. - Dinamica della grazia in D. Savio	» 44
Domenico Savio vuol farsi santo	» 50
G. Favini. - La stoffa e il sarto	» 50
P. Lingueglia. - A Domenico Savio (<i>Sonetto</i>)	» 56
Sua applicazione allo studio del latino	» 57
F. Cerruti. - Da che deriva <i>sonnambulo</i> ?	» 57
G. Francesia. - Ricordo antico (<i>Versi</i>)	» 58
« Che cosa vuoi fare de' tuoi occhi? »	» 60
Pio XI. - Le virtù di Domenico Savio	» 60
In estasi	» 63
N. Camilleri. - Il volto carismatico di Domenico Savio	» 63
Visione sull'Inghilterra	» 68
Card. C. Salotti. - Parola profetica	» 68
Ultimi momenti e sua santa morte	» 69
S. Trione. - La tomba di Domenico Savio a Mondonio	» 70
Card. C. Salotti. - Trasporto delle sacre spoglie a Torino	» 71
Appare a suo padre	» 72
E. Ceria. - I due miracoli proposti per la Beatificazione	» 72
Don Bosco racconta... d'aver visto Savio in visione	» 76
G. B. Francesia. - La gloriosa schiera (<i>Versi</i>)	» 84
E. Ceria. - La vita di Savio Domenico scritta da Don Bosco	» 85
M. Palermo. - Al primo e al secondo piano (<i>Radioscena</i>)	» 87
A. Carù. - Chi è Domenico Savio?	» 90
Domenico Savio in Arcadia	» 94

◉ ALBO D'ONORE ◉

*Continuiamo a pubblicare i nomi di quei Benemeriti
Abbonati che hanno inviato una quota superiore alla
prescritta per sostenere efficacemente la nostra Collana.*

D'Alessandro duchessina Antonietta di Pescolanciano-Portici (Napoli).
Colombo sig.ra Enrica. - Cernusco sul Naviglio (Milano).
Novelli don Augusto, Parroco. - Monastero di Lunano (Pesaro).
Vagnini sig. Luigi. - Roncobello (Bergamo).
Martelia sig.ra Elizabet. - Salinas (California).
Orfanotrofio Italiano. - Zurigo (Svizzera).
Suore Immacolata d'Ivrea. - Zurigo (Svizzera).
Convitto Snia Viscosa. - Cesano Maderno (Milano).
Orgnach don Eugenio. - Strassoldo (Udine).
Famiglia Rastello. - Torino.
Dottino sig. Marcellino. - Torino.
Toffal sig.ra Augusta. - S. Martino di Castrozza (Trento).
Asilo Regina Margherita. - Lucca.
Scuola Materna. - Brienza (Potenza).
Casa di Salute per Signore. - Monza (Milano).
Depetrini sig.ra Caterina. - Campiglione (Torino).
De Lazzer sac. Antonio. - Feltre (Belluno).
Meistro sig. Alberto. - Alba (Cuneo).
Marietta sig. Mario. - Ciriè (Torino).
Ivaldi sig.ra Irma. - Ponzone (Alessandria).
Busso sig. Beniamino. - Novara.

(Continua).

*Citiamo inoltre a titolo di onore, di incoraggiamento
e di esempio, alcuni Istituti, che si sono distinti per mag-
gior numero di abbonamenti:*

Istituto Salesiano San Rocco. - Sondrio	con 40 abb.
Istituto Sales. S. Giuseppe. - Macerata	» 38 »
Istituto Salesiano. - San Severo (Foggia)	» 34 »
Convitto Abegg. - Perosa Argentina (Torino)	» 24 »
Convitto Olcese. - Novara	» 21 »
Convitto Cartiera. - Mathi (Torino)	» 20 »

Fate entrare le LETTURE CATTOLICHE "DON BOSCO"
in ogni Istituto e in ogni Famiglia!

LETTURE CATTOLICHE

"DON BOSCO"

Fondate da S. Giovanni Bosco nel 1853.

Pubblicazione mensile popolare per ogni ceto di persone.

Direttore: Dott. Don Emilio Garro, via Cottolengo, 32 - Torino

ABBONAMENTI

LETTURE CATTOLICHE

ITALIA Annuo L. 600 - Semestr. L. 300

ESTERO » L. 800 - » L. 400

Abbonamenti cumulativi

Lecture Cattoliche e Gioventù Missionaria	L. 680
Lecture Cattoliche e Catechesi (2 ^a ediz.) . .	L. 900
Lecture Cattoliche e Catechesi (S. M.) . .	L. 810
Lecture Cattoliche e Catechesi (P. O.) . .	L. 720
Lecture Cattoliche e Voci Bianche	L. 1170
Lecture Cattoliche e Teatro dei Giovani .	L. 1170
Lecture Cattoliche e Teatro delle Giovani .	L. 1080

Indirizzare gli abbonamenti alla:

Amministrazione delle « Letture Cattoliche » S.E.I. - Corso
Regina Margherita, 176 - Torino (709) Conto Corr. Post. 2/171

Prezzo del presente: L. 100 netto